

cem

Mondialità[®]

Il mensile dell'educazione interculturale



UMANO DISUMANO POST-UMANO

2. CHE NE È DELL'UOMO
NELL'ERA
DELLA TECNICA?

Brividi da ibrid@zione

La scuola in Egitto

La storia del corpo

Parola di pace.
«Memoria»

Editoriale

Sibiu, capitale del dialogo?
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

lettere

a cura della Redazione

A scuola e oltre

genitori efficaci

Come essere genitori «passabili»
Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

Umani o dis-umani?
Rita Vittori

ragazze e ragazzi

Brividi da ibrid@zione
Patrizia Canova e Roberto Morselli

generazione Y

La natura umana
tra valori e tecnologia
Stefano Curci

in cerca di futuro

Che ne è dell'uomo
nell'era della tecnica?
Milena Santerini

rassegna stampa

a cura di Federico Tagliaferri

che aria tira a scuola?

La campanella suona di nuovo
Aluisi Tosolini

per chi suona la campanella?

Le «armi» dei professori
Gianfranco Zavalloni

Il "restodelmondo"

agenda interculturale

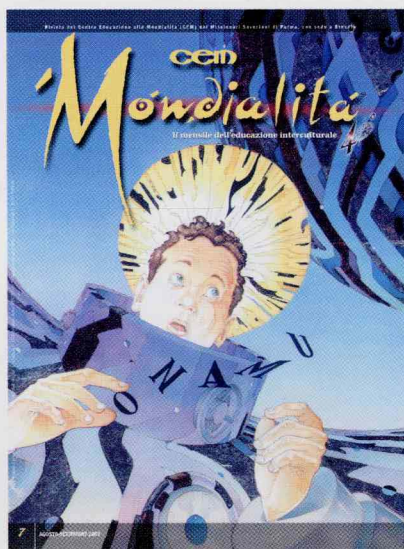
Dar forma alla mediazione
Alessio Surian

scor-date

Una rete mondiale
spia le comunicazioni
a cura di Dibbi

la scuola degli altri

La scuola in Egitto dal periodo
liberale ai nostri giorni
Anna Maria Martelli



letteratura per l'infanzia

Prove di seconda generazione
Randa Ghazy
Lorenzo Luatti

educare al pluralismo religioso

La storia del corpo. Visioni
coloniali e vissuto popolare
Marco Dal Corso

spazio caritas

Parole di pace. «Memoria»
Paolo Beccegato

vai tra'

Quelli che non hanno voce
Andrea Raza

nuovi suoni organizzati

«Griot» e «tummarini»
Luciano Bosi

omsizzar

La differenza tra un uomo
e un fagotto
Daniele Barbieri

spazio cem

Il mio paese è il mondo
Mimma Iannò La Torre

Formare educando

Gruppo CEM Alzano Lombardo

i paradossi

Le due bare, sul mare
Domenico Milani

la pagina di... r. alves

Miscellanea tre



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Gloria Crescini, Oriella Vezzoli
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Carlo Baroncelli, Davide
Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Pa-
trizia Canova, Marco Dal Corso, Lino Ferracin,
Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos,
Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savol-
delli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vitto-
ri, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Rubem Alves, Fabio Ballabio,
Daniele Barbieri, Michelangelo Belletti, Lucia-
no Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti, Stefano
Curci, Andrea D'Anna, Mariantonietta Di Ca-
pita, Alessandra Ferrario, Giuliana Gatti,
Francesca Gobbo, Cristina Ghirelli, Piera Gio-
da, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò,
Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Raffaele
Mantegazza, Maria Maura, Oikia Studio&Art,
Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Carla
Sartori, Eugenio Scardaccione, Nadia Trabuc-
chi, Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2007)	Euro 28,00
Abbonamento triennale	Euro 75,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 75,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 38,60
Bacino Mediterraneo:	Euro 42,00
America e Asia:	Euro 49,00
Africa:	Euro 49,50
Oceania:	Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G. Paolo Mabellini
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop

dossier

UMANO DISUMANO POST-UMANO

2. CHE NE È DELL'UOMO NELL'ERA DELLA TECNICA?

Introduzione

a cura di Antonio Nanni

La fine dell'«homo biologicus»

Antonella Fucecchi

Antologia di brani scelti

Antonella Fucecchi

Cinema

«Cento chiodi»

a cura di Lino Ferracin

17

18

22

30

Guida bibliografica

a cura di Antonella Fucecchi

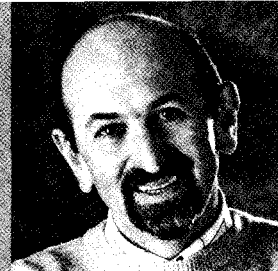
32



Il linguaggio non è neutro

seconda puntata

23-26

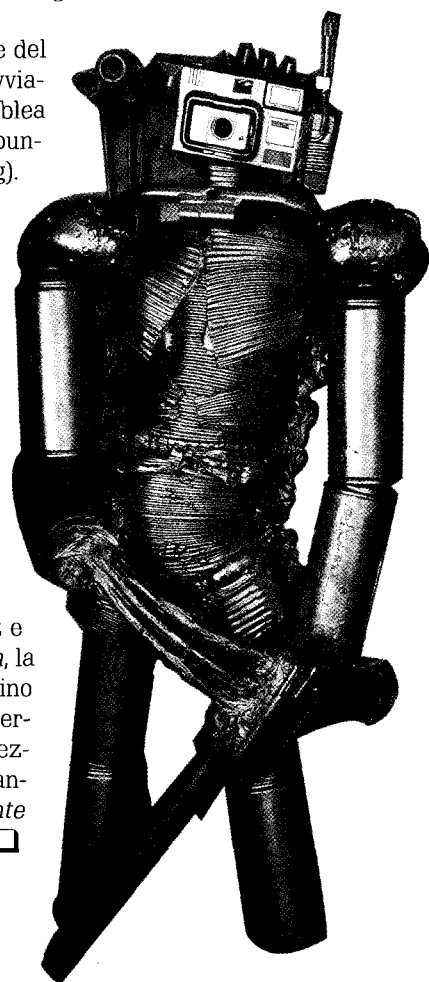


Sibiu, capitale del dialogo?

«**P**erduti nella contemplazione del nostro ombelico, stiamo perdendo il polso dell'Europa. Gli unici eredi degli esploratori italiani sono i nostri studenti *Erasmus*: almeno hanno il gusto delle rotte nuove». Come negare a Beppe Severgnini, brillante giornalista del Corsera (rubrica *Italians*), mille e una ragione, nel porre alla berlina i limiti di un'informazione italiana tutta ripiegata a raccontarci – spesso male e provincialisticamente – di noi, delle nostre paure di smarrire i nostri privilegi, di Cogne e di Erba, senza mettere mai, salvo eccezioni, il naso fuori di casa? Ci sfugge così, egli sostiene, la normalità degli altri, mentre le notizie che passano si dividono di regola in tre categorie: cattive notizie, notizie bizzarre, notizie sulle (presunte) celebrità; e la vita delle nazioni si smarrisce nel frastuono di fondo («Fino a dieci anni fa, inviati e corrispondenti provavano a raccontarla. Ora c'è sempre una bomba, o una bomba del sesso, che ruba la scena»). In questo contesto ormai cronico, non stupisce che quasi nessuno, dalle nostre parti, sappia nulla di quanto si tiene a Sibiu, in Romania, dal 4 al 9 settembre. La *città dei tre volti*: lo presentano così, le guide turistiche, questo antico borgo della Transilvania dall'urbanistica medievale, per valorizzarne l'*appeal* internazionale in occasione della sua proclamazione a capitale europea della cultura per il 2007. Il riferimento è al fatto che la sua popolazione è fatta da tre popoli (tedeschi, ungheresi e romeni) che, a dispetto delle deportazioni etniche subite nel *secolo breve*, convivono in pace. Triplice è pure la presenza delle confessioni cristiane: ortodossi, cattolici e protestanti frequentano la loro rispettiva cattedrale, testimonianza viva di un passato di crocevia di popoli e culture. Ma Sibiu, oggi, guarda soprattutto al futuro, nell'anno che segna l'entrata ufficiale della Romania nell'Unione Europea, cercando di sfruttare la ghiotta opportunità per costruirsi un'immagine più fresca e dinamica.

Quest'anno, però, Sibiu non sarà solo la capitale europea della cultura, ma anche del movimento ecumenico. Si svolge lì, infatti, la terza tappa del processo conciliare avviatosi nell'ormai lontano 1989 in Svizzera, a Basilea, e proseguito nel '97 con l'assemblea di Graz: è la prima volta nel terzo millennio, ed è soprattutto la prima che un appuntamento simile si tiene in un Paese a maggioranza ortodossa (info: www.eea3.org). Basterebbero questi elementi per rendere decisamente intrigante l'evento, promosso, come sempre, dalla KEK (Conferenza delle chiese europee) e dal CCEE (Consiglio delle Conferenze episcopali europee), che affronterà il tema *La luce di Cristo illumina tutti. Speranza di rinnovamento ed unità in Europa*. Saranno tremila i delegati ufficiali di chiese e movimenti cristiani a riunirsi per quella che, in realtà, sarà la tappa conclusiva di un articolato percorso – il processo assembleare è stato pensato sin dall'inizio come un *pellegrinaggio ecumenico* – che è transitato attraverso diverse località, scelte per il loro valore simbolico, da Roma (gennaio 2006) a Wittenberg-Lutherstadt (febbraio 2007). Un pellegrinaggio, dunque: per chiamare le chiese a riconoscere che è ormai l'ora di rimettersi umilmente in marcia per trovare nuova luce per il cammino di riconciliazione, e superare la tentazione di tornare indietro, rimpiangendo le cipolle d'Egitto di quando il panorama religioso era più *ordinato* e rinchiudendosi nelle loro identità tetragone e inscalfibili...

Noi di CEM abbiamo seguito con attenzione questo percorso; siamo stati a Graz e anche a Strasburgo, quando – nel 2001 – è stata proclamata la *Charta Oecumenica*, la *legge-quadro dell'ecumenismo*, di cui pubblicammo il testo integrale. È un cammino che ci è caro, e che serve a ribadire, una volta di più, che il dialogo (ecumenico, inter-religioso, interculturale) è parte integrante di qualsiasi progetto pedagogico all'altezza dei nostri tempi. Per questo, staremo con gli occhi aperti anche su Sibiu, augurandoci che ne vengano finalmente buone notizie per questo nostro *vecchio continente* un po' spompato... ■



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

Questo numero di *CEM Mondialità* introduce due importanti novità. La prima riguarda il contenuto: il presente fascicolo apre la serie dell'annata 2007-2008, dedicata al tema «Umano, disumano, post-umano. Corpo a corpo nell'educazione». La rivista entra dunque nel vivo di un argomento che presenta nuovi, appassionanti e attualissimi percorsi di ricerca.

La seconda novità, già annunciata nello scorso numero di giugno-luglio 2007 (dove a pag. 2 sono riportati i dettagli dei cambiamenti), è l'entrata a regime delle nuove rubriche che caratterizzano la prima parte della rivista, ora denominata «A scuola e oltre».

Ci auguriamo che i cambiamenti introdotti, frutto di una meditata analisi delle esigenze dei lettori, incontrino il vostro consenso. Critiche e suggerimenti sono sempre bene accettati: a questo proposito vi invitiamo a utilizzare per i vostri commenti la rubrica delle lettere alla redazione.

Il numero di agosto-settembre entra subito nel tema dell'annata con il *dossier* «Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?». «Facciamo fatica a credere che le trasformazioni in corso - scrive Antonio Nanni nell'introduzione - ci stiano portando al di là dell'umano e che l'era dell'uomo biologico sia già alle nostre spalle. Entrare in questo ordine di idee provoca in me, come forse in tanti di noi, una sensazione di vertigine, una sorta di capogiro come se da "esseri" che appartengono ad un'altra specie, quella post-umana, ripensiamo a quel tempo (giurassico) in cui eravamo semplicemente e naturalmente uomini e donne biologici, cioè primitivi». «Per chi svolge il ruolo di educatore nella scuola, nella famiglia o nell'associazionismo - prosegue Nanni -, si tratta di evitare sia una deriva techno-fobica, sia un'opposta deriva techno-latrica. Né la paura, né l'infatuazione sono infatti le strade più efficaci per una buona educazione. Serve invece il discernimento, l'analisi critica, l'ascolto prima della scelta e, dunque, l'innovazione coraggiosa ma sempre equilibrata e umanizzante».

È Antonella Fucecchi ad assumersi il compito di fare il primo passo su questa via impervia, offrendoci una prima riflessione intitolata «La fine dell'"homo biologicus"?», cui segue una scelta di testi antologici sull'argomento. Antonio Ferracin coglie l'occasione del recente film «300» per un'interessante disamina del corpo umano e della sua strumentalizzazione mediatica.

Una vasta bibliografia chiude le pagine del *dossier*.

L'inserito centrale, dedicato alla «comunicazione interculturale», è affidato a Rita Vittori che ci parla del ruolo centrale del linguaggio nell'intercultura.

Nella sezione «Resto del mondo» segnaliamo l'avvio della nuova rubrica dell'etnomusicologo Luciano Bosi, «Nuovi suoni organizzati», e, per la serie «La scuola degli altri», la prima puntata dedicata all'Egitto, a firma dell'arabista Anna Maria Martelli.

Buona lettura, dunque, e benvenuti in un nuovo e rinnovato anno di *CEM Mondialità*!

Vashink (M.G. Vascelli)

Le illustrazioni che corredano questo numero della rivista sono state realizzate da M.G. VASCELLI, che ringraziamo. Ecco un suo breve profilo.

Nato a Milano nel 1980, scopre da adolescente il disegno e si appassiona alle molteplici correnti artistiche contemporanee, prediligendo futurismo e cubismo, che si riveleranno importanti ispiratori delle sperimentazioni successive. Frequenta la Scuola Superiore d'Arte Applicata del Castello Sforzesco. Il suo lavoro spazia dal paesaggio di movenze surrealiste alla composizione astratta sia bi che tridimensionale (una concezione dell'arte tangibile, che fuoriesce, che si sperimenta coi sensi), al ritratto che trova la sua strada fra naïf e simbolismo, alle tele che immortalano esplosioni di materia postfuturistica. Attirato dalla carica espressiva e dalla capacità comunicativa del colore e del segno riesce ad esprimere l'essenza di cose e persone, oltre il limite della somiglianza fisica, per comunicarne la sensazione che di esse si prova.

e-mail: pizzinumakku@hotmail.it

> **Daniele Novara**
Direttore del Centro Psicopedagogico per la
pace e la gestione dei conflitti - Piacenza

Caro direttore, quando si parla di storia del CEM non posso che sentirmi coinvolto. I nomi stessi delle persone ancora presenti sembrano lì apposta a ricordarmelo. Che posso dire? Augurare lunga vita al CEM, a questa nave su cui anch'io ho fatto un pezzo di viaggio e a tutti i suoi naviganti. Ma specialmente a te, per affetto, amicizia e stima, perché c'è anche una storia comune fra di noi che ci fa sentire vicino. Un abbraccio.

Grazie di cuore, caro Davide... Con tanti cari auguri da parte mia e nostra per il lavoro prezioso del tuo Centro, e la dichiarata speranza di riuscire a collaborare più spesso! Con un abbraccio forte.

Brunetto

> **Monica Cucchiari** - Udine

Ai lettori di CEM Mondialità, qualche tempo fa, su consiglio di Brunetto Salvarani (grazie!), ho letto, con grande interesse, *Badshah Khan, il Gandhi musulmano*, edizioni Sonda (se non lo avete fatto, leggetelo!).

Non conoscevo la storia del protagonista, né quella del suo popolo. In estrema sintesi: Badshah Khan visse nell'India di Gandhi, sotto il dominio inglese. La condizione del suo popolo, i *pathan*, era forse ancora peggiore che in tutto il resto del Paese: essendo tribù di frontiera e con una società pervasa dal culto della vendetta e della violenza, erano stati privati dei diritti più elementari di cui godevano gli altri sudditi dell'Impero britannico.

In questo contesto Badshah Khan avviò numerose scuole, che in breve tempo raccolsero un folto gruppo di studenti, convinto che attraverso di esse avrebbe potuto migliorare la sorte della sua gente.

Inoltre, Khan istituì il primo esercito non violento della storia, un esercito di diecimila persone, i *khudai khidmatgar* (servi di Dio). La loro parola d'ordine era libertà, il loro scopo servire. Combattevano non con le armi, ma con la propria vita.

Queste «colpe» costarono care a Khan che passò un terzo della sua vita in carcere...

Il libro ripercorre la sua vita, è quasi un romanzo, ma accuratamente documentato. Riporta i pensieri di Khan, dei suoi collaboratori e familiari, i suoi rapporti con Gandhi, e la sua lettura

del Corano, che fa intravedere un Islam carico di fede in Dio, amore verso il proprio compagno, pazienza e giustizia.

Io, che insegno religione nella scuola primaria, quest'anno, agli stessi bambini che, conoscendo solo l'Islam presentato dai media, mi avevano chiesto: «Ma i musulmani sono tutti cattivi?», l'Islam l'ho voluto presentare attraverso la figura di Khan, che li ha colpiti ed affascinati.

Alla fine del percorso, riproponendo loro la stessa domanda che mi avevano posto, mi hanno risposto: «Non sembra nemmeno la stessa religione».

Qualcuno fra voi si è trovato di fronte a domande simili? Come ha affrontato il problema? A posteriori mi chiedo se sia stato positivo presentare ai bambini la religione islamica attraverso la figura di Khan.

Mi sembra idoneo presentare una figura di particolare importanza come quella di Badshah Khan: testimonianza rilevante d'impegno civile. Il pensiero cardine di tale impegno è stata la lotta per la libertà, la sovranità e la democrazia per un'India laica e plurale. Credo che nella scuola sia fondamentale far conoscere tale figura e offrire agli alunni altre visioni della variegata realtà musulmana. Nella prassi educativa oggi è urgente l'introduzione di un approccio capace di affrontare la sfida educativa in un mondo plurireligioso e multiculturale. Tale impegno richiede una maggiore e particolare formazione degli insegnanti per accogliere e rispondere agli stimoli e alle domande che scaturiscono dalle problematiche e dalle trasformazioni della società odierna. Mi congratulo con l'esemplare modalità di ricerca interculturale dell'insegnante.

Adel Jabbar
Redazione di CEM Mondialità



WNS
REG
COGITO



Eugenio Scardaccione è nato ad Aliano in provincia di Matera (la Gagliano di Carlo Levi), nel 1952. Oggi vive a Bari. Un disastroso passato da scolaro non gli ha impedito di conseguire due lauree, di superare cinque concorsi e di diventare preside, o, come si usa dire oggi, dirigente scolastico. Nel 1992, insieme ad una pattuglia di amici, ha fondato il G.E.P. (Gruppo Educhiamoci alla Pace).

Con entusiasmo, coordina da sette anni campi estivi denominati «Allegra...mente», durante i quali la pace, la riflessione, la natura, la lentezza, i giocattoli, la danza, i burattini, la poesia e soprattutto i partecipanti sono i protagonisti. Assiduo ed inguaribile tifoso di relazioni umane, pensa positivo, ama i viaggi e trascrive i suoi sogni.

Come essere genitori «passabili»

Lo ammetto: quando il fraterno amico Gianfranco Zavalloni, dopo aver curato con sagacia la rubrica «per chi suona la campanella», ha proposto il mio nome a Brunetto Salvarani, direttore di CEM Mondialità, ho avuto un sussulto perché nel trattare le tematiche delicate ed articolate dell'essere e diventare genitori «efficaci» si può correre il rischio di essere inadeguati.

Poi ho riflettuto e mi sono convinto che alle sfide si può rispondere semplicemente mettendosi alla prova e in gioco. E allora voglio subito entrare in questa sorta di agone formativo, per fortuna senza vinti né vincitori, cercando di comunicare alcune riflessioni a caldo sul tema intrigante dell'essere oggi genitori adeguati, o come

I figli non vogliono essere ingabbiati in stereotipate maniere di concepire la bellezza fisica

amava ripetere Bruno Bettelheim, «passabili».

E tra una considerazione e l'altra desidero anche sbirciare con entrambi gli occhi la tematica del convegno CEM di agosto 2007 («Umano, disumano, post-umano. Corpo a corpo nell'educazione») e tenerla presente.

Con la splendida e dolce consorte Margaret, ho la fortuna di avere tre fi-

gli, Irene, 22 anni, Elisa, 20 e Francesco 14. Insieme a loro mi sento tirato in ballo in questo confronto serrato, tenendo conto del tipo di relazione dinamica e mai scontata che vivo con loro. Per porre sul tavolo la costruzione da una parte di un'identità genitoriale consapevole, e dall'altra impegnativa.

Cosa significa per me vivere, non a livello libresco ed astruso, la dimensione della corporeità liberante non scissa dalla cura dell'anima? Come mi relazionano con i figli riguardo alla complessa e per certi versi decisiva tematica della fisicità con le annesse dimensioni da vivere nella quotidianità? A tali interrogativi non è facile rispondere, anche perché gli inconvenienti che provengono dalla miriade di mani-



polazioni ed intrusioni delle sofisticate scienze tecnologiche e multimediali, non agevola il mio compito.

Ho scelto di porre le domande direttamente alle figlie, che in un primo momento mi hanno guardato con sospetto, anzi hanno abbozzato un risolino, quasi di commiserazione, poi però abbiamo discusso pacatamente e hanno accettato anche loro la sfida. Per loro la cura dello spirito e del corpo fanno parte di un'educazione integrale. E in modo interlocutorio mi hanno offerto alcuni interessanti spunti di riflessione.

Parto da una considerazione molto sentita da parte dei figli: essi non vogliono essere ingabbiati o incapsulati in stereotipate maniere di concepire la bellezza fisica, anzi è molto nocivo e fuorviante affannarsi in modo frenetico ed esasperato per essere ed apparire belli, snelli e seducenti a tutti i costi. Sarebbe meglio fermarsi e riflettere: i giovani, infatti, non vogliono sentirsi incalzati e condizionati, in modo da essere indotti ad un cambiamento forzato per costruire una bellezza vuota, da esibire.

La sovraesposizione del corpo

A questo punto, data la sovraesposizione del corpo che deve essere appropriato, quasi perfetto, entra in ballo il ruolo educativo fondamentale dei genitori che va vissuto con la dovuta sapienza, nutrendosi di un confronto ragionato. E mettendo in chiaro i ruoli e le funzioni, senza assecondare, vietare e ridicolizzare nulla. I figli vogliono essere ascoltati non in modo banale, ma accettati per quello che sono, semmai considerati «belli» al di là delle apparenze e delle imperfezioni fisiche, e nelle varie sfaccettature comprese le molte qualità e fragilità.

Ai figli vanno riconosciute le loro profonde esigenze, commisurate all'età che vivono, ai loro bisogni, alle loro speranze ed inquietudini; hanno necessità di essere accolti e compresi

con un'attenzione particolare, ponendo nella valigia una buona dose di pazienza, senza ansie, assilli e frenesie fuori luogo. I genitori devono cercare di mettere al bando le prediche senza ricorrere a rimpianti del passato.

Quando l'attenzione e la presenza sono genuine, essi percepiscono subito che qualcosa si muove, anche la corporeità, pur se a fatica, diventa quasi trasparente. E tra genitori e figli, pur appartenenti a diverse generazioni e sensibilità, si riescono ad accorciare le distanze, i sospetti si diradano, i conflitti sono più ricomponibili.

Si celebra quasi fuori e dentro di noi una specie di danza che inneggia alla bellezza piena e soddisfacente.

Anche il silenzio, gli sguardi si trasformano in ritmi, colore e ridiventano di nuovo ascolto. Certo a questo punto, desidero raccontare qualcosa per rendere queste affermazioni pregne di senso senza esprimere soltanto enunciazioni benevole e sdolciate.

Un entusiasmante laboratorio di danze sacre

Alcuni anni fa, io, Margaret, Irene ed Elisa abbiamo partecipato ad un entu-

siasmante laboratorio di danze sacre in cerchio, in omaggio alla madre terra, alle stagioni e alle variegate tradizioni musicali dei popoli europei, asiatici, africani e sudamericani.

Ricordo ancora oggi le emozioni intense che condividemmo, il nostro muoverci senza essere giudicati e valutati, il nostro gioire, l'accompagnamento delle note musicali, tutto questo ci fu molto di aiuto nel ricominciare a guardarci teneramente negli occhi, per ricostruire e consolidare una sintonia rispettosa e dialogante.

Il nostro corpo si era alimentato del movimento, della danza, della musica, del respiro, del silenzio pieno in grado di costruire relazioni autentiche, profonde, palpitanti. □

I giovani non vogliono sentirsi condizionati, in modo da essere indotti ad un cambiamento forzato per costruire una bellezza vuota, solo da esibire





Umani o dis-umani?

pi e personalità, si può accedere ad ambienti virtuali come *Second Life*, dove si stanno sperimentando nuovi modi di apprendere, o dove esiste una società parallela in cui si può abitare e organizzare una nuova vita relazionale.

La robotica sta sviluppando androidi capaci di muoversi e di agire come un bambino di età tra i due e cinque anni, in grado di capire le parole e obbedire, di parlare, di leggere e soprattutto di imparare dall'ambiente circostante. In campo medico le nanotecnologie promettono un futuro dove molte malattie, anche genetiche, saranno debellate grazie al loro intervento. Senza contare che ormai sempre più donne e uomini ricorrono alla chirurgia estetica per cancellare i segni dell'invecchiamento o modificare la propria immagine corporea in modo che sia più aderente ai modelli socialmente accettati.

Gradita o meno, questa è la realtà che si sta prefigurando. Come educatori, non possiamo fare a meno di porci alcune domande: in che modo questo nuovo contesto sta cambiando la personalità e le intelligenze delle nuove generazioni? Si profilano nuovi

orizzonti culturali che renderanno obsoleti concetti come «diversità culturali» e «intercultura»?

Generazione MySpace

In un articolo comparso sul settimanale *L'Espresso* del 5 aprile 2007, Kevin Roberts descrive i giovani americani, sostenendo che in fondo non cambia ciò che caratterizza l'essere ragazzi oggi: ci si domanda «Chi sono io?», «Perché non posso fare questo o quello?», «Co-

Questa domanda potrà sembrare eccessiva o quantomeno esagerata, ma contiene la sfida che le nuove generazioni si trovano ad affrontare:

sta cambiando la concezione di ciò che appartiene al concetto di «umano». C'è chi asserisce che stiamo assistendo ad una rivoluzione antropologica: infatti la tecnologia informatica con le sue applicazioni nei diversi settori, dall'informazione a quello sanitario e dell'apprendimento, sta velocemente offrendo una serie di opportunità prima mai conosciute. Si può «dialogare» in tempo reale con più persone che vivono in parti diverse del mondo, si possono vivere vite virtuali parallele creandosi nuovi cor-



Il concetto di sfera privata è cambiato. Con l'uso dei cellulari, dove ognuno comunica i propri pensieri e sentimenti in mezzo alla gente, è diventata più sfumata la percezione tra privato e pubblico

me posso cambiare il mondo?». Ciò che è invece cambiato è il mondo che ruota intorno a loro: sono giovani che si connettono facilmente tra loro, per loro ogni luogo è connesso. Ogni cosa è comunicazione. La loro cultura, omogenea in luoghi distanti, è fatta d'immagini, di suoni, di movimento, di tecnologia, di marchi. La «generazione Y» (come viene chiamata) è in grado di fare molte cose nello stesso tempo; cresciuti in mezzo a una sfrenata pubblicità, riescono a essere consumatori raffinati, scoprendo velocemente la differenza tra la versione pubblicizzata dell'oggetto e quella reale. È una generazione sfuggente, scettica, interattiva, che ha come punto di riferimento il gruppo di amici. Prediligono alcuni marchi, ma li cambiano facilmente. Internet viene considerato come un'estensione del cortile della scuola, pieno di meraviglie e pericoli. Amano le sorprese e i segreti, ma capiscono quando qualcuno bluffa. Vivendo in un contesto che cambia velocemente essi desiderano l'autenticità: i veri sentimenti, la sincerità. Sono le uniche cose a non essere negoziabili. Sanno anche che è importante cogliere le opportunità al volo, perché potrebbero scomparire in breve tempo. Conta allora il coraggio di buttarsi e di tentare. Adorano esprimersi in modo personale e originale: per questo sono pronti a cambiare marchio e moda, soprattutto se è per una buona causa. Roberts termina asserendo come i vincitori del domani, quelli che faranno affari, sono quelli che riusciranno a combinare profitto economico e sociale e ambientale. Ma, conclude, per costruire solidi rapporti emotivi, abbiamo invece bisogno di stare insieme, di costruire insieme dei progetti, di guardarci in faccia: per questo la qualità di vita dei bambini italiani è superiore a quella dei bambini inglesi o americani. Questa conclusione è un invito a tutti gli educatori a non demonizzare certamente tutte le opportunità derivate dalle conquiste tecnologiche, ma an-

che a continuare a lavorare affinché accanto alla comunità virtuale continui a vivere quella reale, fatta di persone che abitano nello stesso territorio, con cui costruire concreti progetti. Solo ricostruendo il senso di comunità, che lavora per dare risposta alle esigenze di vita reale si riesce a mantenere una buona qualità di vita. Ed è la parte più difficile, perché più facilmente si incontrano bisogni differenti, idee contrastanti, obiettivi a volte opposti: qui si gioca la capacità di tenere insieme differenti punti di vista, strategie diversificate.

Internet ruba l'anima ai nostri figli

C'è invece chi non è così ottimista. Sherry Turale, psichiatra di Boston, studia da più di vent'anni l'influenza

mento o idea dipendono dal contesto solamente, sarà difficile per molti differenziare verità da menzogna, lecito da illecito, corretto da scorretto. Anche il concetto di sfera privata è cambiato: con l'uso dei cellulari, dove ognuno comunica continuamente i propri pensieri e sentimenti in mezzo alla gente, è diventata più sfumata la percezione tra privato e pubblico. Il privato diventa pubblico, anzi esiste solo se diventa pubblico: lo dimostrano i *talk show* e la *reality tv*, dove essere visti e sentiti è percepito come affermazione della propria esistenza.

La sfida per la scuola

Queste diverse posizioni ovviamente descrivono delle realtà che ciascuno di noi può vedere. La sfida che la



C'è chi afferma che stiamo assistendo ad una rivoluzione antropologica. La tecnologia informatica con le sue applicazioni nei diversi settori sta velocemente offrendo una serie di opportunità mai conosciute prima

delle nuove tecnologie sulla nostra personalità. Dai suoi studi emerge come la possibilità di comunicare su siti come *Second Life*, *MySpace* o *Facebook*, dove tramite il proprio *avatar* si può costruire profili diversi di se stessi, porti a percepire di avere identità multiple. Oltre all'aspetto positivo di sentirsi più sfaccettati c'è anche il rischio di abituarsi ad etiche differenti, per cui alcuni comportamenti, disdicevoli in alcuni contesti, possono essere giustificati in altri. E se ogni comporta-

scuola si trova di fronte diventa questa: come utilizzare le tecnologie senza che sostituiscano le relazioni faccia a faccia? Come aiutare i ragazzi a sostenere le identità multiple senza sentirsi frammentati o disgregati? Come aiutarli a percepire la ricchezza delle relazioni con le persone reali anche se non rispondono alle aspettative e ai desideri? Come arrivare a scoprire la bellezza del ciclo di vita che si esprime anche attraverso il corpo che cambia o nelle rughe? □



La tecnica dovrebbe essere intesa sia come strumento, sia come processo da sviluppare, sia come ambiente e come sistema

Brividi da ibrid@zione

«Oggi non deve estinguersi la capacità di anticipare, quella capacità che i greci avevano attribuito a Prometeo, l'inventore delle tecniche, il cui nome significa letteralmente "colui che vede in anticipo" [*Pro-metheús*]. È questa la capacità venuta meno all'uomo d'oggi, che non è più in grado di "anticipare" e nemmeno di "immaginare" gli effetti ultimi del suo "fare". In questa inadeguatezza è il suo massimo rischio, così come nell'ampliamento della sua capacità di comprensione dello "smisurato" che lo attornia, la sua flebile speranza. Questo ampliamento psichico, ben lungi dall'esser sufficiente per dominare la tecnica, evita almeno all'uomo che la tecnica accada a sua insaputa e, da condizione essenziale all'esistenza umana, si traduca in causa della sua estinzione. Con ciò non pensiamo ancora alla soppressione "fisica" dell'uomo, ma alla soppressione della sua cultura, della sua morale, della sua storia. Occorre infatti evitare che l'età della tecnica segni quel punto assolu-

tamente nuovo nella storia, e forse irreversibile, dove la domanda non è più: "Che cosa possiamo fare noi con la tecnica?", ma: "Che cosa la tecnica può fare di noi?"»¹.

Le parole di Umberto Galimberti traducono compiutamente la gravità e la delicatezza del rapporto in atto tra uomo e tecnica. A nostro avviso, la sfida del postumano si pone anzitutto entro il rapporto costitutivo e complesso tra uomo e tecnica: non è possibile quindi una riflessione e una ricerca adeguate sulle trasformazioni del postumano se non entro un orizzonte che ponga il soggetto umano a confronto con le attuali evoluzioni della tecnica. Ma abbiamo un pensiero adeguato a comprendere e a «governare» questo rapporto? Siamo in grado di mantenere viva la capacità di vedere, prometeicamente, oltre, di pensare in prospettiva, di valutare le conseguenze delle nostre scelte? La sfida è alta, una di quelle che fanno tremare i polsi, ma crediamo che valga la pena di essere giocata. Attraverso queste pagine, cercheremo di tenerla sempre pre-

sente, come una sorta di orizzonte ultimo o di cornice che aiuti a dare senso alla nostra ricerca. È però cosa opportuna, prima di addentrarci nella presentazione degli obiettivi e della struttura della rubrica, chiarire che cosa intendiamo con tecnica. Ovviamente non rivendichiamo, tantomeno su questo tema, alcuna pretesa di esautività, ma crediamo che siano utili alcune precisazioni iniziali per evitare facili fraintendimenti.

Che cosa s'intende per tecnica?

Per prima cosa, dobbiamo evitare di considerare la tecnica solo come uno strumento che gli uomini decidono, poi, di utilizzare secondo il bene o secondo il male. Seguendo la riflessione di Galimberti proponiamo di intenderla sia come l'*universo dei mezzi* (le tecnologie) sia come il *modello di razionalità* che presiede al loro utilizzo, che il filosofo italiano vede soprattutto in termini di funzionalità, utilità ed efficienza. Per Galimberti, che recupera gli studi, poco noti in Italia, di Arnold Gehlen², la tecnica non è espressione di un fantomatico «Spirito» umano, ma nasce come «rimedio» alla sua «insufficienza biologica». Infatti, a differenza dell'animale che è integrato con il mondo esterno attraverso l'istinto, l'uomo, che non possiede

istinti, può sopravvivere solo grazie alla sua azione di trasformazione incessante del mondo esterno. In tal senso è possibile dire che la tecnica è l'essenza dell'uomo, ossia il suo modo costitutivo e originario di essere al mondo. È quindi solo attraverso le procedure tecniche di selezione e stabilizzazione che l'uomo può raggiungere culturalmente quella stabilità che l'animale possiede per natura.

La tecnica non è neutrale ed è selettiva

Premesso ciò, vista quindi la natura costitutiva della tecnica, proviamo ora a evidenziare, ai fini del nostro ragionamento, la sua ambivalenza. Non si tratta, come detto, solo di uno strumento che gli uomini finalizzano in un secondo momento in riferimento ai propri obiettivi: nello strumento sono infatti presenti, prima ancora del suo utilizzo, gli interessi e i punti di vista di coloro che lo forgiavano, i condizionamenti, cioè, del contesto in cui la ricerca e la realizzazione degli strumenti stessi avviene. La tecnica quindi è sia l'universo dei mezzi che il modello di pensiero che li sostiene e ne legitti-

ma la diffusione. Alla tecnica è legato un modello di civilizzazione, un potere culturale: «le tecnologie plasmano le sensazioni e la maniera di concepire il mondo e le tracce mentali sono molto più difficili da sradicare delle impronte materiali che lasciano dietro di sé [...]». Forse non è esagerato affermare che l'introduzione massiccia di tecnologie modifica finanche le strutture più profonde della percezione³. La tecnica non è neutrale ed è selettiva, nella misura in cui il suo utilizzo sviluppa delle competenze, dei modi di pensare o di relazionarsi, delle sensibilità, a scapito di altri. La tecnica quindi dovrebbe essere intesa sia come strumento, sia come processo da sviluppare, sia come ambiente e come sistema.

Occorre sviluppare competenze specifiche

Il richiamo alla forte ambivalenza della tecnica è necessario ai fini della nostra proposta. Crediamo infatti che sia necessario evitare le derive opposte della tecnofobia e della tecnofilia, per cogliere, in chiave pedagogica, alcuni nessi significativi, ad alto potenziale educativo, tra evoluzione tecnologica, condizione umana (sociale e culturale) e nuove generazioni, con particolare attenzione alla fascia di età, i preadolescenti, ragazzi e ragazze, che compete a questa rubrica. La tecnica sta trasformando in profondità il nostro modo di essere al mondo, soprattutto quello dei più giovani. La trasformazione è significativa sia in riferimento alla nostra architettura cognitiva, sia per quello che riguarda gli aspetti più intimi della nostra dimensione corporea, emotiva ed affettiva. Si tratta spesso di processi di *ibridazione* identitaria, che spingono oltre la prospettiva antropocentrica che ha fatto del soggetto umano il centro del processo evolutivo, separandolo dalle altre creature. Questi processi di ibridazione sono invece retti da una logica *associativa e integrativa* che fa scoprire collegamenti e continuità con le alteri-

tà, da quelle umane (diverso per sesso, per razza, per cultura...) a quelle, più radicali, non-umane: animale, macchina, robot... ossia un altro con cui sempre più intrecceremo percorsi *coevolutivi e trasformativi*. I giovani ci sembrano oggi più aperti, coinvolti e interessati a questa logica. Ma qual è il ruolo degli educatori? Noi crediamo che il nostro compito possa essere quello di presentare sempre più il processo formativo come processo *trasformativo*, aiutando cioè il soggetto in formazione ad acquisire le competenze necessarie per pensare la sua transitorietà e la sua costitutiva ibridazione, e per gestire, criticamente e creativamente, le trasformazioni in atto. Ma per far questo serve sviluppare competenze specifiche (scientifiche, immaginative, didattiche), che vadano oltre percorsi conoscitivi ed esistenziali lineari e predefiniti.

Non abbiamo al momento ricette utili per gestire tale processo. Crediamo però che valga la pena, oltre il diffuso senso di fastidio e di preoccupazione per tali trasformazioni, osservare con curiosità e cercare di cogliere anche gli aspetti di opportunità, in chiave formativa, che la situazione attuale offre. Pertanto abbiamo ritenuto opportuno strutturare la rubrica come un luogo di ricerca nel quale ospitare, nella forma dell'intervista, alcuni «esperti», capaci di coniugare osservazione del presente e attenzione al mondo dei giovani, che, a partire dalle nostre domande, tentino di dare risposte o, perché no, rilancino altre domande e piste di ricerca sul tema. La rubrica sarà cioè una sorta di laboratorio: non potrà strutturarsi diversamente vista la delicatezza e la profondità del tema affrontato. □

È necessario evitare le derive opposte della tecnofobia e della tecnofilia



¹ Umberto Galimberti, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 715.

² Del filosofo tedesco si veda *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983.

³ Wolfgang Sachs, *Archeologia dello sviluppo*, Macroedizioni, San Martino di Sarsina 1992, p. 24.



I nostri ragazzi possono perdersi perché i loro immaginari sono colonizzati da modelli consumistici

La natura umana tra valori e tecnologia

ta, quella stabilita dagli uomini; Antigone invece parla di una legge naturale, scritta non nelle carte ma nel cuore degli uomini, e lancia l'idea – entrata nel patrimonio filosofico con il giusnaturalismo – che il diritto positivo, stabilito dagli uomini, è secondario rispetto ad essa.

La vicenda finisce tragicamente per Antigone: forse anche per questo gli studenti prendono le sue parti, sentono che è naturale seppellire il fratello morto e – cosa più importante per il nostro discorso – concordano sul fatto che esista una natura umana e che ci siano valori non sindacabili e non condizionabili da parte di nessuna autorità costituita.

Questo volare alto da parte degli studenti non è più presente quando il discorso con loro si sposta sul corpo umano. Il corpo è infatti percepito da molti giovani come qualcosa di manipolabile: in fondo sono immersi nella morbida dittatura mediatica che continuamente li martella con l'idea che il corpo deve essere sodo e tonico, che esiste la prova-costume, che essa è un rito collettivo dal quale sarebbe sconsigliato tirarsi fuori, e quindi *si deve necessariamente* andare in palestra e fare la dieta per superarla. Gli interventi di chirurgia non per motivi di salute ma per ragioni estetiche sono sempre più diffusi, e sembra che per un numero imprecisato di adolescenti il «ritocchino» sia il regalo da chiedere ai genitori per il diciottesimo compleanno.

I modelli consumistici

Allora ecco che i nostri ragazzi – capaci di volare alto sui grandi temi dell'esistenza nel momento della mediazione scolastica – possono perdersi perché i loro immaginari sono colonizzati da modelli consumistici. Non va sottovalutato allora il discorso di Giuseppe Longo (cfr. *Il Simbionte. Prove di umanità futura*, Meltemi, Roma 2003) per cui nel postumano il corpo può diventare superfluo, essere sostituito da un supporto arbitrario, che serve solo a

Quando si parla con i ragazzi del concetto di natura umana si ha l'impressione che essi non avvertano la complessità del problema. Le notizie che orecchiano magari distrattamente dai mezzi di comunicazione alludono ad una trasformazione della natura umana non solo possibile, ma quasi facile: ad esempio nello scorso maggio si è diffusa la notizia della messa in vendita della pillola che cancella le mestruazioni. È interessante confrontare le differenti reazioni di uno studente e del suo insegnante: per l'adulto la notizia è problematica e inquietante, perché significa che l'immodificabile è stato modificato, che la specificità naturale della donna può essere intaccata, che la cultura dell'utile e del funzionale può cambiare il corso della storia e il concetto stesso di umano. Invece la reazione dei ragazzi tende ad essere di tutt'altro tenore: una ragazza può pensare alla cosa solo in termini di comodità, in termini di vantaggi e

nuove abitudini, e sottovalutare le implicazioni antropologiche. La questione è che il concetto di natura umana fa oggi problema per gli adulti, figurarsi per gli adolescenti.

La storia di Antigone, un esempio didattico

Ricorriamo ad un esempio didattico. Quando a scuola il professore di italiano, o quello di greco o di filosofia raccontano la storia di Antigone, gli studenti sono complessivamente d'accordo sul concetto di natura umana e sulla possibilità di convenire tutti su alcuni valori. Ricordo rapidamente la vicenda: la lotta per conquistare Tebe vede contrapposti due fratelli, Eteocle e Polinice. Dopo la loro morte, il re Creonte decide che Polinice non può essere sepolto in quanto traditore. Antigone, sorella dei caduti, disobbedisce al re dando sepoltura al fratello: nel dialogo che li contrappone, Creonte afferma le ragioni della legge scrit-

contenere lo sciame di bit che ne descrivono la struttura. Nel postumano conta non la materia, l'*hardware*, bensì il *software*. Si arriva a paventare che l'informazione contenuta in un corpo si possa estrarre e introdurre in un altro corpo, in una macchina, nel silicio di un robot. Se l'identità di un Sé consiste in una certa configurazione neuronale, allora il corpo (biologico o in qualche modo tecnologico) diventa una sede occasionale e trascurabile di quel Sé, che può essere trasferito in qualunque altro supporto. Così il corpo cessa di essere il segno distintivo ultimo dell'identità individuale.

Wonderwoman e Superman

L'apparente contraddizione non deve stupire, visto che anche per gli adulti i termini della questione sono tutt'altro che chiari: l'idea di avere Wonderwoman e Superman – come formula il saggio di John Harris (*Wonderwoman e Superman. Manipolazione genetica e futuro dell'uomo*, Baldini & Castoldi,

Milano 1997) – solletica molti. L'autore in questione si spinge a pensare alla creazione di una nuova stirpe come misura sanitaria pubblica, con uomini e donne meno vulnerabili, nonostante i rischi di avere vantaggi solo per i cittadini abbastanza ricchi da potersi permettere gli interventi medici necessari. Del resto, già circa settant'anni fa Aldous Huxley immaginava un mondo nuovo in cui si esaltava un controllo pianificato dei processi di generazione, in cui gli uomini non sono più schiavi della natura ma finiscono col diventare ostaggi della pianificazione umana.

Insomma, riteniamo che un processo di perfezionamento dei corpi mirante ad avere dei superuomini o delle donne-meraviglia non sia compatibile con un'idea equilibrata e adulta di natura umana.

«Second Life» e false identità

Se le preoccupazioni possono sembrare eccessive, credo che sia importante considerare un elemento che dimostra come i nostri ragazzi siano indifesi di

fronte alle infinite possibilità che la tecnologia gli offre. Mi sembra un po' sottovalutato un elemento che gli esperti di internet e nuove tecnologie segnalano come sempre più diffuso: i nostri giovani fanno un ricorso via via maggiore alle *chat* e in quell'occasione assumono un'identità falsa, si allenano ad ingannare l'interlocutore raccontando di sé un'altra vita, si abituano a pensare che può esistere una zona franca in cui si possono prendere delle licenze rispetto all'identità solita che si ha. È poi il problema di *Second life*, l'esigenza per tante persone di crearsi un «sé digitale», di procurarsi un *avatar* e di abitare un luogo virtuale, una tendenza allo «sdoppiamento identitario» che tradisce l'insoddisfazione per la vita che si ha e la tentazione di avere nuove possibilità di ricominciare da capo almeno in modo virtuale.

I nostri ragazzi non hanno gli strumenti critici per costruire discorsi a livello antropologico e filosofico sulla natura umana, ma il loro approccio è quello di lasciarsi sedurre dai vantaggi e dalle funzionalità che la tecnologia sembra portare giorno dopo giorno: è compito degli educatori metterli in guardia dai rischi e aiutarli a riflettere su tutte le implicazioni antropologiche della possibile trasformazione della natura umana nell'epoca del postumano. □

Un processo di perfezionamento dei corpi mirante ad avere dei superuomini o delle donne-meraviglia non è compatibile con un'idea equilibrata e adulta di natura umana





Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?



Il potere di una *scienza* senza limiti inquieta ormai le coscienze senza però che – di pari passo – si coltivi una *sapienza* che possa accompagnare e difendere lo sviluppo della vita umana. Mentre si vive con paura la ripresa di nuovi fondamentalismi etnici, culturali e religiosi si dà, invece, scarsa attenzione al fondamentalismo scientifico sostenuto da una tecnologia in rapidissima evoluzione. La fiducia riposta nelle tecnoscienze è, tutto sommato, priva di controllo e senza condizioni. L'opinione pubblica apprende ogni giorno tra le righe della stampa – quasi per caso – di nuovi mirabolanti traguardi raggiunti ma anche di varchi aperti nei limiti imposti all'eutanasia, alla clonazione, a nuove pratiche eugenetiche nell'ambito delle legislazioni nazionali ed europee. Le convenzioni nel campo del trattamento dei geni o degli embrioni umani, per lo più sconosciute all'opinione pubblica, nascondono tra le pieghe aperture a sperimentazioni sempre più ardite.

La questione – che interroga in profondità le scienze umane e tra queste l'educazione – riguarda l'idea stessa di umano e «umanità». Già negli anni '70, Michel Foucault aveva proclamato la fine dell'Uomo e dell'umanismo. Tuttavia, per molti aspetti, il pericolo non veniva tanto da tali provocazioni,

nella misura in cui all'idea di uomo si sostituiscono *gli uomini e le donne al plurale*, ognuno nella sua concreta individualità. Non si può sommariamente affermare, infatti, che è l'idea di uomo in quanto tale ad essere minacciata di sparizione, se si lascia il terreno dell'Uomo astratto dei filosofi. Dobbiamo invece temere che la condizione umana possa andare incontro a mutamenti imprevedibili e forse irreversibili. L'uomo non è scomparso, ma il pericolo di inumanità resta presente nella storia: «la posta in gioco non è tanto quella di una natura umana che sarebbe minacciata in quanto tale, ma quella di nuove forme di inumanità», scriveva il filosofo francese.

Tentativi di disumanizzare l'uomo

La storia, specie del XX secolo, ha assistito a numerosi tentativi di disumanizzare l'uomo. Il progetto della «solu-

zione finale» perpetrato dal regime nazista durante la II guerra mondiale richiedeva un complesso processo di manipolazione delle coscienze al fine di tacitare la voce della morale e pervenire al risultato di una «disumanizzazione» delle vittime. Ogni violenza organizzata comporta, in un certo senso, la spogliazione dell'umanità dell'altro, a partire da un processo di «separazione» che renda gli altri totalmente stranieri, separati dalla comune umanità.

Cosa significa oggi, di conseguenza, un'educazione umanistica, che metta al centro l'altro, quando i confini di ciò che è *umano* divengono sempre più incerti? Come difendere l'umano che, nonostante le prodigiose scoperte, resta «esposto, fragile, dipendente, alla mercé degli altri»? Come giungere ad una immagine condivisa di umanità? Quali sono i rischi di un nuovo riduzionismo? Dove trovare la frontiera tra la possibilità di migliorare le sorti dell'umanità e nuove forme di eugenetica? Come rielaborare in senso umanistico il problema della libertà?

Queste domande non possono essere affidate solo alla bioetica, peraltro in prima linea nella riflessione sul rapporto tra scienza, vita sociale e coscienza morale, ma costituiscono le premesse per ogni educazione che voglia definirsi umanistica. Gli interrogativi su ciò che è pertinente all'umano riguardano tutta l'esperienza educativa nelle sue finalità e nel suo sviluppo.

I tentativi di «riduzione dell'umano»

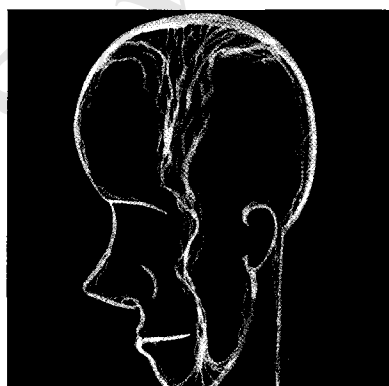
In un saggio competente e appassionato Jean-Claude Guillebaud ha passato recentemente in rassegna i tentativi di «riduzione dell'umano» oggi perpetrati in nome dell'ideologia, del progresso scientifico e, più spesso, dell'interesse economico: riduzione dell'uomo a macchina, a cosa, ai suoi geni. Diviene sempre più frequente utilizzare in modo innocente la meta-

fora del cervello umano come computer; si accetta senza preoccupazione che gli organi umani possano diventare oggetto di brevetto e pezzi di ricambio interscambiabili, cambiando la nostra visione del corpo umano, nonostante il principio morale che vieterebbe di «brevettare la vita»; si plaude a scienziati insigniti del premio Nobel che indicano la frontiera del progresso in un futuro in cui «sapremo tutto» della mente umana; la manipolazione dei geni viene sempre di più giustificata in nome della cura delle malattie che affliggono l'umanità. Gli scienziati elaborano, a questo proposito, una presunta «etica del meno-ma» in cui fanno riferimento soprattutto al principio di autodeterminazio-

di trascurare e eliminare la «fastidiosa» questione del senso, del significato. Il funzionalismo, infatti, riduce l'uomo ad oggetto eliminandone la libertà e la capacità di conoscersi e guidarsi. Le neuroscienze, presentando la complessità del pensiero umano in termini biologistici e funzionalistici, elaborano in fondo, una «teoria del non-sé», mentre tendono a tacere la finalità e il senso che guidano la persona.

Si sbaglierebbe, quindi, a qualificare le fughe in avanti delle neuroscienze come tentativi vertiginosi da porre nell'ambito del futuribile e dell'eccesso. In realtà, è già in atto una lenta ma profonda trasformazione della mentalità, che rende accettabili visioni post-umanistiche della persona, del corpo, della mente. Questi approcci della genetica e delle neuroscienze sono tan-

Non potrà rispondere a tale riduzionismo soltanto un'educazione che settorialmente affronti i problemi dell'uso della scienza, magari demonizzando i suoi progressi e implicitamente lasciando il passo ad irrazionalismi e ad un pensiero di tipo magico. Compito delle scienze umane e della pedagogia diviene invece, sempre di più, di preparare alla complessità senza cedere alla tentazione delle semplificazioni. Biologizzazione, vitalismo, determinismo non sono d'altra parte tentazioni solo dello scienziato senza scrupoli, ma anche di genitori, educatori e insegnanti superficiali, presi da una cultura vitalistica, disattenti davanti alle domande di senso della vita. □



È già in atto una lenta ma profonda trasformazione della mentalità, che rende accettabili visioni post-umanistiche della persona, del corpo, della mente

ne parentale, cioè il diritto da parte dei genitori di intervenire sulla salute dei futuri figli.

Dietro questi diversi riduzionismi (la visione dell'uomo come automa, come insieme di organi, come Dna che predefinisca tutto di un individuo) si scorge una radicale semplificazione dei meccanismi che regolano la coscienza e la vita umana. Come anche Jerome Bruner aveva messo in evidenza, dietro la metafora della *computazione* (il cervello umano come un computer) si scorge l'implicita volontà

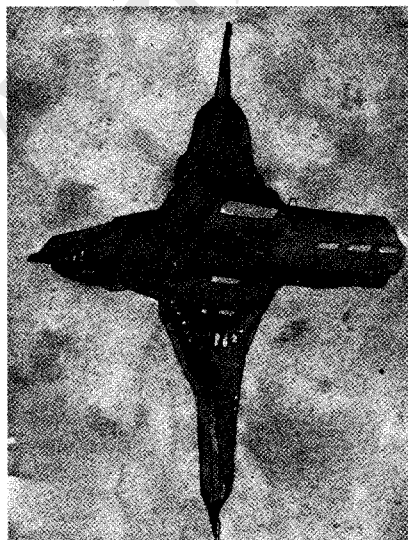
to più attraenti quanto più presentano il fascino della semplicità o meglio della semplificazione. La mappa del Dna si presenta come il modo di rendere visibile l'essenza della natura umana; l'esplorazione del cervello ci comunica – illusoriamente – la possibilità di cogliere l'infinita complessità del pensiero; l'immagine del meccanismo riporta alle spiegazioni lineari per cui ad una certa causa non potrà corrispondere che un certo effetto; le sperimentazioni sempre più avanzate scelgono la via del «fatto compiuto» tagliando i nodi dei problemi etici in nome del progresso scientifico.

I deficienti e la prof. di Palermo

Nella vicenda della professoressa palermitana a rischio di due mesi di carcere, si sono fronteggiate le tre principali istituzioni del Paese: la famiglia, la scuola, la magistratura. Ne è scaturito un cozzo assai illuminante sulla perdita quotidiana di identità sociale e culturale, sul disagio crescente di gran parte della società italiana (aboliamo l'aggettivo civile usato a mo' di superiorità da quanti mai hanno partecipato a una riunione di condominio). Chi si batte ancora per il rispetto delle regole, in questo caso una professoressa alle soglie della pensione, finisce insultata dai genitori, che ha tentato di supportare, e beffeggiata da un sistema giudiziario molto più attento alle giustificazioni dei fuorilegge che alla battaglia legalitaria, senza senso e fuori dal tempo, di un'insegnante. D'altronde, cosa ci si può attendere da un'attempata signora cresciuta in una scuola nella quale si aveva la buona creanza di alzarsi in piedi allorché entrava l'insegnante, nella quale l'autorità non veniva confusa con l'autoritarismo ed essere autorevole era ben diverso da essere autoritario? Non dev'essere la stessa scuola in cui è cresciuto il padre

dello studente dodicenne. La sua unica preoccupazione non è stata di non allevare un figlio prevaricatore, al quale ha già inculcato il concetto della diversità da usare come offesa. Nossignori. Per lui conta soltanto l'onta pubblica della punizione da lavare senza neppure domandarsi se quello scrivere cento volte «Sono un deficiente» non sia la pena adeguata alla schifosa violenza fisica e morale perpetrata dal pupo, già recidivo in bullismo e danni. Tutti abbiamo imparato che l'educazione di un figlio è una moneta lanciata per aria: può uscire testa, può uscire croce. Ma se esce croce, ci sarebbe forse da ringraziare chi si sforza di aiutarci nel difficile recupero del pargolo [...]. Il papà vendicatore dapprima ha vergato sul quaderno un'indecente e gratuita offesa per la professoressa, poi si è rivolto alla Procura per ricevere una giustizia da Vecchio Testamento con l'aggiunta di 25 mila euro per presunti danni, magari ci scappa l'auto nuova. Fa sorridere che nella patria del lassismo esista un pubblico ministero capace d'invocare una condanna per abuso di mezzi correzionali. Ammesso che sia così, date una medaglia all'ultima delle mohicane [...].

Alfio Caruso
La Stampa, 11 giugno 2007



Raddoppiare gli stipendi ai nostri professori

[...] Oggi gli stipendi miserabili [dei professori] hanno prodotto una sotto-classe, una specie di sottoproletariato, che possiede a malapena il danaro per vestirsi e nutrirsi, ma non per comprare un libro, sia pure in edicola. Ricordo con strazio la visione di una classe di professori, qualche anno fa: quei golfini spe-lacchiati, quei vestiti lisissimi [...].

Non è più possibile continuare a pagare i professori delle medie e dei licei, che devono tornare ad essere un'élite, con gli stipendi di oggi. Gli stipendi vanno almeno raddoppiati, e via via aumentati nel corso del tempo. Gli economisti mi risponderanno che i soldi non ci sono: questa proposta porterebbe a una spaventosa catastrofe, a una disastrosa inflazione. Ma so ugualmente bene che, in Italia, quando bisogna sprecarli, i soldi ci sono sempre [...].

Piero Citati
La Repubblica, 3 luglio 2007



L'anno scolastico che inizia è chiamato a fare i conti con le celebrazioni che caratterizzeranno il 2008: l'anno europeo del dialogo interculturale e le celebrazioni dei 60 anni dalla dichiarazione dei diritti universali dell'uomo.

La campanella suona di nuovo

La campanella suona di nuovo. E la scuola re-inizia. *Settembre, è tempo di migrare*: così Gabriele D'Annunzio salutava questo strano mese, vero inizio dell'anno sociale nelle nostre comunità. Ma com'è la scuola nella quale torniamo?

Mentre scrivo sono in realtà ancora a scuola, ed osservo, con ormai paterna dolcezza, le frotte di studenti impegnati nei nuovi esami di stato. È il loro congedo dalla scuola, un momento a cui raramente si dedica sufficiente attenzione, di certo meno che al momento dell'accoglienza. Eppure il congedo meriterebbe di più: dopo almeno 13 anni di frequentazione di aule e professori questi studenti vivono un cambiamento radicale. Salutano e vanno altrove: alla difficile ricerca del lavoro o all'università. Che cosa si portino dietro non è dato sapere. Che segni abbia lasciato la scuola su di loro e loro sulla scuola resterà sostanzialmente ignoto. La mancata elaborazione pedagogica del congedo rende monca e non conclusa questa esperienza fondamentale.

Ma guardiamo all'anno che inizia: le novità non mancano. In primo luogo



incontreremo molti colleghi nuovi che sostituiscono quanti hanno deciso di andare in pensione e che a giugno abbiamo festeggiato, forse con malcelata invidia, con cene e regali. Durante l'estate infatti sono state immesse in ruolo circa 60 mila persone tra docenti e personale ATA senza tuttavia coprire tutti i posti vacanti, così che ancora assisteremo al balletto dei precari e delle nomine annuali e al 30 giugno. A questi si devono aggiungere i quasi 4 mila nuovi dirigenti: un cambiamento sostanziale visto che le scuole dell'autonomia sono in tutto circa 10 mila.

Altre novità riguardano l'organizzazione: il nuovo anno scolastico prevede infatti l'avvio del biennio unitario delle scuole superiori e probabilmente anche delle

nuove indicazioni nazionali e del nuovo modo di concepire il curriculum che assegna ad ogni collegio docenti molta maggiore autonomia progettuale. Compiti impegnativi che chiedono creatività, responsabilità, capacità di progettazione innovativa.

A tutto ciò si aggiunga, sul versante interculturale, il documento messo a punto dall'*Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale* del Ministero della pubblica istruzione che finalmente delinea una via italiana all'interculturale fatta non solo di accoglienza ed integrazione ma anche e soprattutto di interazione.

Una nuova stagione che si completa con la direttiva sull'educazione alla pace che il Ministro dovrebbe rendere pubblica il 4 ottobre ad Assisi, giornata della pace che si colloca al centro della settimana dell'Onu dei popoli, dell'Onu dei giovani e della marcia Perugia-Assisi.

L'anno scolastico che inizia è chiamato infatti a fare i conti anche con le celebrazioni che caratterizzeranno il 2008: l'anno europeo del dialogo interculturale e le celebrazioni dei 60 anni dalla dichiarazione dei diritti universali dell'uomo.

Insomma, tempo di migrare anche per la scuola. Di diventare migrante, di assumere con più forza e responsabilità il compito del cambiamento e dell'innovazione *mirando alto*. Ovvero scommettendo sulla possibilità della scuola di ritornare ad essere un intellettuale sociale capace di leggere il mondo, di fornire e di costruire assieme gli strumenti per trasformarlo nell'ottica della cittadinanza «glocale». Un compito immane, faticoso ed appassionante assieme. Ma anche l'unico che valga la pena di essere vissuto nelle scuole che riaprono alle frotte di studenti che le tornano a frequentare ed a riempire di vita con i loro desideri, le loro aspettative, i loro problemi ed anche con la loro noia. Con la loro vita che si fa domanda di senso che non può essere elusa. □



A proposito di voti
e bocciature

Le «armi» dei professori



Professori armati o disarmati?

Mi capita spesso, in questa mia più che decennale esperienza da Dirigente Scolastico, di imbattermi con le questioni legate a voti e bocciature. Voglio pubblicamente esprimere una mia opinione su questi che molti ritengono essere i cardini di una «scuola di qualità», della scuola «...quando era seria». Lo faccio in un momento di grande rilancio dell'utilizzo di questi strumenti. Siamo in una fase in cui i mezzi d'informazione di massa riescono con una notizia da telegiornale a «squalificare» l'intera scuola, ed è sufficiente che un insegnante faccia una sciocchezza o abbia comunque un atteggiamento non consoni con l'etica professionale, che tutta la classe docente ci rimette in immagine e credibilità.

È così che in molte occasioni (dagli scrutini agli esami di stato a conclusione del percorso triennale di Scuola Secondaria di Primo Grado) ho sentito

e sento recitare questa frase: «...ma a noi insegnanti, se non possiamo nemmeno bocciare, quale arma resta?».

Personalmente sono dell'idea che quello degli insegnanti dovrebbe essere un corpo «smilitarizzato», ed è per questo che recentemente ho dovuto troncato la discussione iniziata da un docente in sede di scrutinio, con questi toni e questi termini. Ho spiegato a lui e ai colleghi che «a scuola non siamo né in guerra né in battaglia e che proprio per questo non servono armi».

Insufficiente, sufficiente, buono, distinto, ottimo... e poi dis-continuità

Così trovo molto poco appropriate le discussioni attorno alla definizione dell'esatto punto in cui si collocano i singoli studenti nella valutazione del livello di competenze nelle varie discipline. C'è chi spacca il capello in quattro andando a definire valutazioni sommative delle varie prove di verifica conteggiando il centesimo e il millesimo. Un pro-

fessore della scuola in cui lavoro ha anche coniato il termine «sufficiente regalato». Oppure ci si perde nel giudizio analitico quadrimestrale utilizzando griglie preimpostate che usano gli stessi termini per ragazzi completamente diversi fra di loro, in barba alla personalizzazione. Una collega - a tal proposito - mi ha passato copia delle «pagelle» della figlia che per tre anni, ripetutamente, si è trovata lo stesso giudizio trascritto esattamente nella stessa maniera e con gli stessi termini. Altro che originalità e progressione personale. Qui entra in gioco un aspetto importante dell'educazione. Quello che ruota attorno all'idea di continuità - discontinuità dell'esperienza didattico-educativa. Ci sono ragazzi a cui è sufficiente un giorno per fare salti e cambiamenti di non poco conto. C'è invece chi ha bisogno di linearità e vive la progressione personale come un lento e quotidiano cambiamento.

Fa quel che può, quel che non può non fa!

Come è possibile bloccare in un giudizio che rimane (e che spesso condiziona chi viene poi!!) la situazione di un bambino o una bambina. Il mitico Alberto Manzi (quello di «Non è mai troppo tardi» o di «Orzoweil») si rifiutò a suo tempo di formulare il giudizio nella scheda personale. Per questo fu sospeso dal servizio e venne sanzionato. Ritornato in servizio predispose una frase standard, che poi fece riprodurre su uno stampo, con la quale riempiva gli spazi della «Pagella» o della odierna «Scheda personale». C'era scritto «Fa quel che può, quel che non può non fa». *Un giudizio estremamente preciso, scientificamente esatto!*... come lo definì lo stesso Manzi.

E poi ci sono altri modelli di scuole: da quella attuale di Nomadelfia (dove so che non esistono voti fino a 18 anni), alla storica Scuola di Barbiana, il cui maestro, Don Lorenzo Milani, ci lasciò esattamente 40 anni fa, il 26 giugno 1967. □

UMANO - DISUMANO - POST-UMANO

CORPO A CORPO NELL'EDUCAZIONE

con
Mondialita



2. Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?

Facciamo fatica a credere che le trasformazioni in corso ci stiano portando al di là dell'umano e che l'era dell'uomo biologico sia già alle nostre spalle. Entrare in questo ordine di idee provoca in me, come forse in tanti di noi, una sensazione di vertigine, una sorta di capogiro come se da «eseri» che appartengono ad un'altra specie, quella post-umana, ripensiamo a quel tempo (giurassico) in cui eravamo semplicemente e naturalmente uomini e donne biologici, cioè primitivi. Non certo «simbionti» o quant'altro.

Ora il problema che appare davanti a chi, come noi, deve esercitare non tanto il ruolo di ricercatore nel campo della scienza e della tecnica, ma quello di educatore nella scuola, nella famiglia o nell'associazionismo, è appunto quello di aprirci al *Novum* senza tradire e rinnegare l'*Humanum* ma trovando le ragioni per camminare avanti evitando sia una deriva tecno-fobica sia un'opposta deriva tecno-latrica. Né la paura, né l'infatuazione sono infatti le strade più efficaci per una buona educazione. Serve invece il discernimento, l'analisi critica, l'ascolto prima della scelta e, dunque, l'innovazione coraggiosa ma sempre equilibrata e umanizzante.

E se di un «umanesimo arricchito» si tratterà, ebbene, vogliamo capire attentamente in che cosa esso consista prima di decidere per il sì o per il no.

ANTONIO NANNI

Dossier annata 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: Premessa
- 2) Agosto-Settembre 2007: Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?
- 3) Ottobre 2007: Metamorfosi dell'umano
- 4) Novembre 2007: La vita digitale
- 5) Dicembre 2007: Identità di genere?
- 6) Gennaio 2008: Infanzia negata?
- 7) Febbraio 2008: Generazione Y
- 8) Marzo 2008: Come evitare d'invecchiare
- 9) Aprile 2008: Morire. Dal tabù allo spettacolo
- 10) Maggio 2008: Ri-nascere. Le forme secolarizzate dell'al-di-là

dossier



LA FINE DELL'«HOMO BIOLOGICUS»?

di Antonella Fucecchi

C'ERA UNA VOLTA L'UOMO

Nella definizione di post-umano indichiamo un insieme di fenomeni e trasformazioni che con brusca accelerazione hanno mutato il nostro panorama di riferimento epistemologico, filosofico ed etico tanto da rendere insufficienti tutti gli approcci precedenti e le chiavi di lettura tradizionalmente impiegate per interpretare la realtà¹.

La crisi dei sistemi ermeneutici ha reso necessaria una revisione radicale, poiché le teorie elaborate per decodificare i fenomeni, con la rassicurante sensazione di poterli prevedere smorzando la loro carica inquietante di novità, hanno mostrato la corda.

Tutto questo viene malinconicamente riassunto nell'uso del prefisso post che indica un fenomeno scaduto, o un dopo oscuro di quanto ci era stato familiare e consueto; applicato all'aggettivo umano assume il sapore della nostalgia (la fine dell'uomo?) e la carica di ansia che il nuovo scenario propone: che cosa può esserci dopo l'uomo? Questi interrogativi mettono al centro in termini radicali la più grave questione che sia stata dibattuta, la questione antropologica.

Ciò che viene definito post non è un prodotto, una moda, un'ideologia, ma l'essere stesso dell'uomo, la sua natura. Il termine «natura umana» evoca una realtà fatta di matrici biologiche, come l'etimologia ci suggerisce: natura da *nascor*, nascere, detto dell'atto di venire alla luce, di essere partoriti e ci richiama il legame ombelicale, le viscere, il grembo da cui siamo usciti inermi, implumi, privi di qualunque capacità o abilità, già esposti al rischio di morte. Umano da *humus*, terra, è un termine che rimanda, invece, al-



L'essere umano è caratterizzato nella sua definizione da elementi deperibili, che ne formano il corpo segnandone il destino terreno: nascere, crescere per poi riprodursi e morire e decomorsi

2. Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?

l'impasto di fango e materiale organico anche vegetale di cui si sostanzia l'insieme dei nostri organi e tessuti, un agglomerato chimico informe e composito cui viene data vita, secondo racconti mitologici e cosmogonici, in virtù del fiato o di una operazione, pure organica, che ne muta radicalmente l'essenza iniziale per trasformarla in essere umano. Dal caos di una massa di argilla, emerge un individuo separato, autonomo, dotato di una dignità nuova, di capacità di autocoscienza e in grado di determinare, entro certi limiti, il proprio percorso esistenziale.

L'essere umano, pertanto è caratterizzato, nella sua definizione da elementi deperibili, che ne formano il corpo segnandone il destino terreno: nascere, crescere per poi riprodursi e morire e decomporsi.

Attualmente, tale definizione di essere umano è entrata definitivamente in crisi, ha bisogno di aggiornamenti: il post moderno o il post umano ci pongono in relazione con fenomeni nuovi: l'erosione

dei confini di appartenenza alla specie, l'occultamento o l'eclissi del limite, il prolungamento della vita organica quasi ad oltranza, la clonazione, per citare manipolazioni di processi naturali rese ampiamente note dai mass media, ma anche l'ibridazione con organismi animali, la fabbricazione di protesi bioniche che sostituiscono o potenziano intere aree cerebrali permettendo di svolgere con noi, per noi o al nostro

Il computer ed Internet hanno permesso l'elaborazione di vite parallele: i naviganti si trasformano in Internetnauti permanenti, in naufraghi globali che trasmigrano ectoplasmaticamente da una dimensione all'altra, assumendo identità diverse

stro posto, operazioni essenziali anche per la definizione della propria identità ed unicità: come, ad esempio, gestire il labirinto personale di ricordi come un qualunque archivio. Non si tratta di arti meccanici o surrogati volti a potenziare abilità o a colmare deficit, ma di prolungamenti o dispositivi che si sostituiscono a noi o invadono la parte integrante di ciò che consideriamo noi: memoria, oblio, emozioni, percezioni.

Notevoli sono i problemi di ordine etico, psicologico, pedagogico: siamo di fronte ad una svolta antropologica? Un decentramento definitorio? È l'era dei simbrionti frutto di ibridazioni tra uomo e tecnica sempre più invasive? Se così fosse, gli interrogativi aumentano: abbiamo varcato irreversibili confini etici? Siamo nella *Hybris*? Fino a che punto è tollerabile l'intrusione della tecnica nella nostra intimità? Quale percentuale di elementi biologici e tecnologici permettono di definire un essere come umano? Non solo, si sollevano anche questioni politiche

straordinarie: chi gestirà questi processi? Il mondo scientifico depositario della tecnica e dotato di un potere immenso? Lo Stato? Le Chiese? L'individuo?

IL CORPO TRA NATURALE ED ARTIFICIALE. È L'ERA DEL SIMBIONTE?

Il post-umano è caratterizzato da fenomeni che ruotano intorno alla corporeità, variamente aggredita o negata e rimossa:

● **la sconfitta o il superamento del biologico a vantaggio della tecnologia;** in questa categoria rientrano tutte le sperimentazioni e le tecniche che incidono sulla riproduzione umana: dall'utero in affitto, la fecondazione in vitro, la banca del seme fino alla proposta di abolizione del ciclo mestruale, che tendono a separare definitivamente la sessualità dalla procreazione, escludendo il più possibile il corpo dalla funzione riproduttiva. Il corpo è oggetto di sperimentazione, ed è trattato come un meccanismo da riparare, collaudare, manipolare: l'intrusione di elementi non biologici, ma sintetici lo aggiusta, ne integra o potenzia le funzioni, lo mantiene in vita contro ogni limite naturale, può prepararlo ad adattarsi ad altri mondi

Non solo, contro il corpo agiscono anche le trasformazioni operate dalla galassia dei media che ha sancito il trionfo del virtuale sul reale, e il prevalere della simulazione:

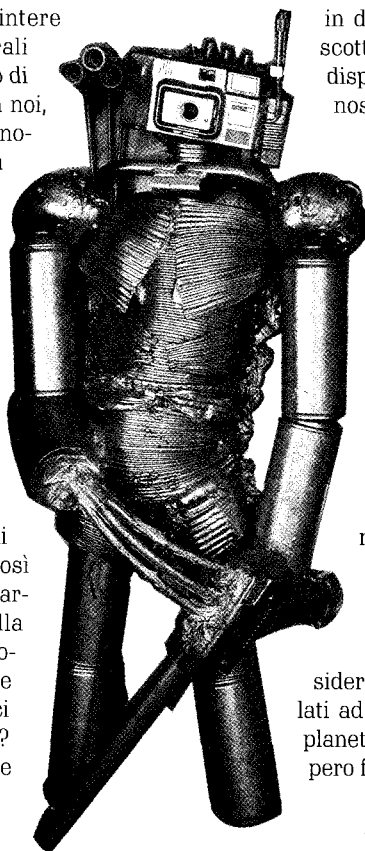
● **il telefonino ci ha resi ubiqui e online per sempre,**

dilatando corpo e memoria trasformandosi in deposito di dati, archivio, computer. Lo scotto che paghiamo è la fine della *privacy*, la dispersione sul globo dei dati personali, la nostra rintracciabilità planetaria, la mappatura totale della nostra vita relazionale (interessante il saggio di M.

Ferraris, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano 2005).

● **il computer ed Internet hanno permesso l'elaborazione di vite parallele:** i naviganti si trasformano in Internetnauti permanenti, in naufraghi globali che trasmigrano ectoplasmaticamente da una dimensione all'altra, assumendo identità diverse.

L'irruzione del virtuale e la sua sostituzione al reale, gli *avatar*, i video giochi, il sesso cibernetico incoraggiano la deterritorializzazione, l'annullamento dei confini di spazio e di tempo, coordinate essenziali del vivere. *Second Life* è il fenomeno più emblematico: colonizza fantasie e aspirazioni, strumentalizza il desiderio tutto umano di evadere restando incolati ad una poltrona e si tramuta in un affare planetario che, strutturato come un grande impero finanziario, vende sogni, fumo o incubi.





Ma il post-umano è soprattutto caratterizzato dall'interazione sempre più fitta e intrecciata tra artificiale e naturale che tende a mutarsi in una vera e propria ibridazione.

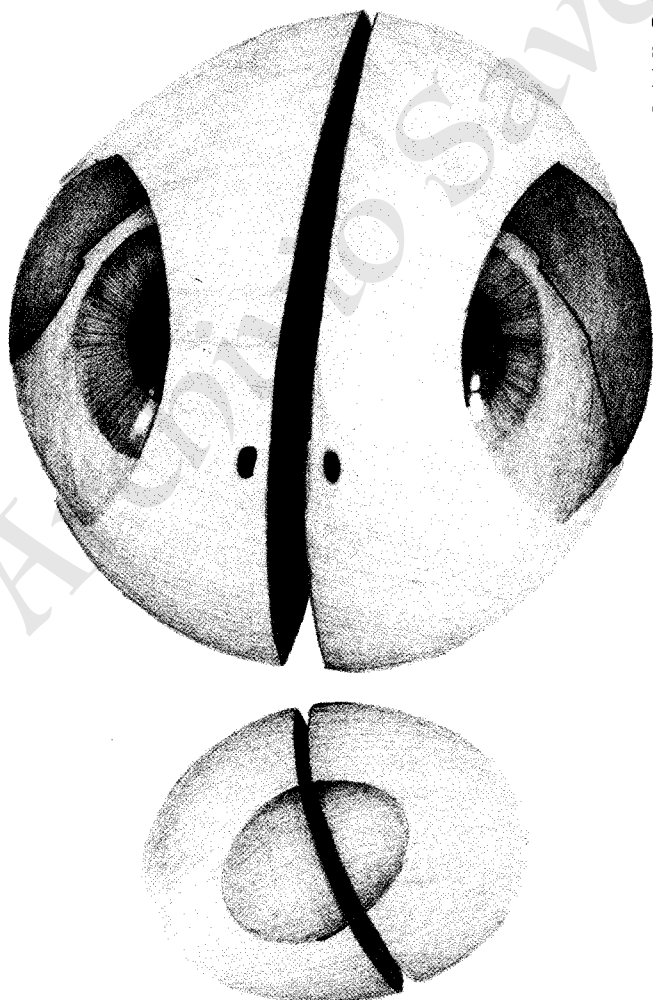
Il termine che si è affermato più di altri per indicare il rapporto che lega artificiale e naturale è *cyborg* o simbiote: la parola mutuata dalla biologia, indica gli esseri che vivono associati in un sodalizio essenziale per la sopravvivenza, dal quale ognuno di essi trae interesse e vantaggi.

L'essere umano ha spiccate tendenze simbiotiche, per il rapporto viscerale profondo che instaura con la madre ben oltre il periodo della gestazione e per mesi anche dopo la nascita, poi in quanto bisognoso di accudimenti e di cure parentali in quantità e qualità superiori a quelle di altri mammiferi. Non solo, l'essere umano ha anche inclinazioni parassitarie ed utilitaristiche e innate propensioni alla fabbricazione di strumenti con i quali ha instaurato nel corso dei secoli rapporti vari, dallo sfruttamento alla cooperazione con la macchina fino alla totale dipendenza da essa: il simbiote uomo-automobile è quello più quotidiano al quale siamo totalmente assuefatti.

Ma nell'automobile il cervello è senza dubbio l'uomo, mentre in altre forme di creazione di intelligenza artificiali, l'intento è quello di creare un cervello migliore per prestazioni e rapidità e capienza rispetto a quello dell'uomo. Un cervello che abbia potenziate tutte le capacità logiche umane con il quale l'uomo possa entrare in relazione tramite microchip che interagiscono direttamente con la macchina, parte integrante del sistema pensante. Ma tutto questo può comportare una concezione riduttiva dell'intelligenza solo logico-matematica, che ne sarà, allora delle intelligenze umane molteplici che impiegano linguaggi finora inimitabili ed irriproducibili su una piastrina di silicio, come le passioni, le intuizioni artistiche, gli slanci mistici, la fantasia e la creatività.

OLTRE LA SPECIE

L'aspetto di gran lunga più inquietante è quello che riguarda le prospettive di superamento della specie, argomento da trattare con prudenza ed equilibrio. Aldo Schiavone (in *Storia e destino*, Einaudi, Torino 2007) presenta le trasformazioni in atto come effetto dell'evoluzione naturale che ci ha sorpreso per la sua improvvisa accelerazione, ritiene che la percezione che l'uomo (soprattutto occidentale) ha di sé si fondi su una coppia di dualismi in opposizione: naturale contro artificiale, corpo/materia contro mente/anima al di sotto dei quali soggiace la convinzione «di una completa



Secondo Schiavone la natura è stata interpretata «come la custode metafisica di limiti dati una volta per tutti, che gli uomini non possono valicare»; in realtà in natura nulla è fermo, nulla è immutabile, pertanto la sconfitta del biologico non sarebbe una deriva satanica della tecnologia, ma l'esito estremo di un'evoluzione paradossalmente naturale perché conforme alla natura umana indotta o condannata, appunto per natura, a varcare i limiti

2. Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?

«HOMO SUM: POSTHUMANI NIHIL A ME ALIENUM PUTO». POSSIBILI PISTE PEDAGOGICHE?

Non c'è dubbio che come educatori e formatori siamo interpellati sui mutamenti in atto: in quanto adulti, abbiamo il compito di capire, seguire i mutamenti da un'ottica consapevole e matura, con i sensi accorti di chi sa che la posta in gioco è molto alta.

È richiesto un ulteriore investimento di energie per continuare ad educare in modo adeguato ai tempi, prendendo atto che il pensiero pedagogico appare in bilico, ora fermo e perplesso di fronte a trasformazioni dalle implicazioni sociopolitiche immense e imprevedibili, ora, invece, irresistibilmente attratto dalle nuove prospettive.

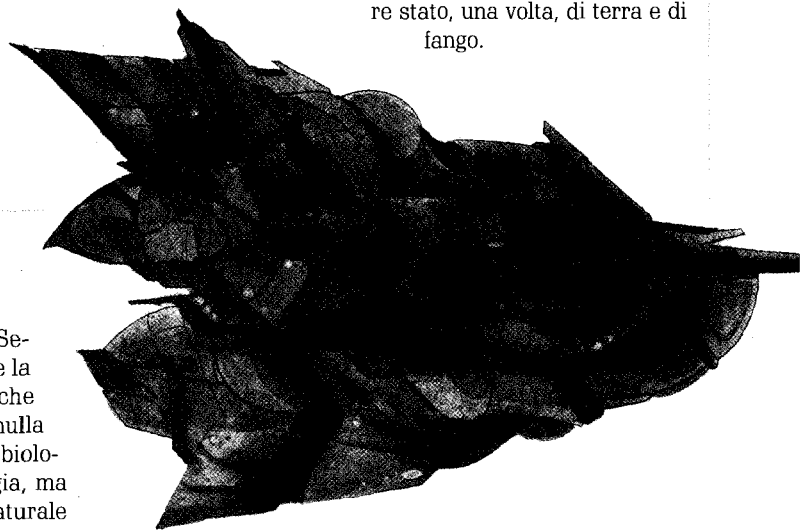
Nel testo di Franca Pinto Minerva e Rosa Gallelli dal titolo *Pedagogia e post-umano* (Carocci, Roma 2004) le autrici tentano di fornire risposte educative a partire dall'ipotesi che il post umano è già tra noi e che non sia più possibile «tornare indietro»; illustran-

do le prospettive delle nuove frontiere del possibile, propongono ipotesi sulle quali è interessante avviare una riflessione critica, perché è urgente tenere desta l'attenzione su fenomeni che riguardano ciò che abbiamo considerato finora il cuore di ogni processo identitario: la nostra unicità integrale ed integrata di corpo, mente, materia, emozioni, anima. L'essere verso il quale le autrici esplicano la loro funzione pedagogica e al quale indirizzano le loro attenzioni non è umano, in senso classico: sarà la donna senza utero e senza ciclo mestruale che ha definitivamente domato la sua femminilità? Sarà l'uomo-supperto di piastrine al silicio che contengono i suoi codici emozionali epurati da residui infetti come ansie, angosce, depressioni, malinconie, frustrazioni, ma anche colpi di genio, inventiva, gioia, stupore? Elementi che hanno a che fare non solo con i nostri neuroni, ma con la sostanza materiale ed immateriale di cui siamo composti e che siamo abituati a chiamare persona umana. È chiaro che le trasformazioni investono i soggetti dell'e-

ducazione incidendo sull'assetto dei saperi, sulla costruzione dell'identità, sulla formazione ai valori. Occorre, secondo le autrici, un pensiero etico libero nella scelta del «possibile», aperto alle differenze nella misura in cui negozia le proprie scelte, consapevole del rischio, dotato di competenze coniugative: occorre prefigurare una nuova etica della responsabilità (cfr. pag. 150 e segg.).

Questi scenari ci trovano chiaramente impreparati: quale scuola potrà affrontare questi problemi? Quale educazione, quali educatori? Siamo disposti ad ammettere che l'essere umano può mutare pelle e DNA, può avere *microchip*, può assumere altre sembianze identitarie, ma per darsi autenticamente umano non può rinunciare ai suoi bisogni essenziali di appagamento emotivo, affettivo, relazionale, all'esigenza di riconoscimento, di risposte, al suo irriducibile istinto di costruire, interpretare, creare. È questa la sfida educativa più ardua: rendere al simbiote di *microchip* e piastrine al silicio il senso delle origini, del suo essere stato, una volta, di terra e di fango.

immobilità del fondo naturale dentro e fuori di noi». Secondo Schiavone la natura è stata interpretata «come la custode metafisica di limiti dati una volta per tutti, che gli uomini non possono valicare»; in realtà in natura nulla è fermo, nulla è immutabile, pertanto la sconfitta del biologico non sarebbe una deriva satanica della tecnologia, ma l'esito estremo di un'evoluzione paradossalmente naturale perché conforme alla natura umana indotta o condannata, appunto per natura, a varcare i limiti. Sono scenari che ci spiazzano: la differenza di genere, maschile e femminile, sarà sempre meno rilevante anche per il progressivo distacco tra sessualità e riproduzione; non solo, ma anche sul piano comportamentale e psicologico, i tipi maschile e femminile tenderanno ad attenuare le loro diversità e ad uniformarsi ad un unico stile non sessualmente identificabile. Lungi dall'enfatizzare questo traguardo, sembra però evidente che tra timori ed ansie si afferma l'esigenza di un nuovo umanesimo, in cui l'uomo, però, è il ricordo di se stesso. Diremmo un umanesimo senza l'uomo. □



¹ Un testo fondamentale e profetico è considerato quello di M. Foucault, *Le parole e le cose*, Milano, Rizzoli 1967; per una ricognizione storico-artistica del transumano e del postumano nei suoi antecedenti letterari da Hesse a Orwell e Huxley, cfr. F. Pinto Minerva e R. Gallelli, *Pedagogia e post-umano*, Carocci, Roma 2004, pag. 23 e seguenti.

² La questione è ampiamente dibattuta; cfr. R. Esposito, *Bios*, Einaudi, Torino 2004.



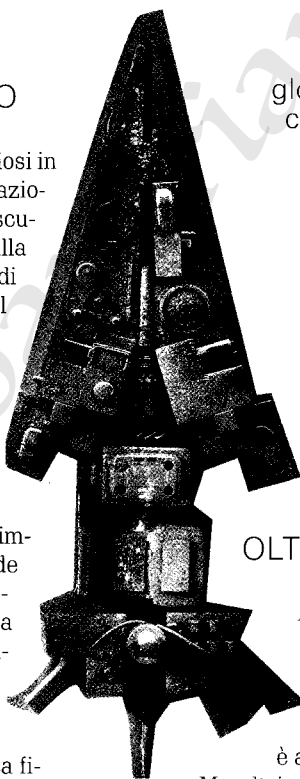
ANTOLOGIA DI BRANI SCELTI

a cura di Antonella Fucecchi

IL SIMBIONTE BIOTECNOLOGICO

Più di recente si è cominciato a parlare di simbiosi in termini generalissimi, con riferimento all'ibridazione tra biologico, meccanico ed elettronico. Ciascuno di noi, più o meno circondato e invaso dalla tecnologia, sta diventando una cellula ibrida di una sorta di macroorganismo che invade tutto il globo: in modo ancora semi consapevole ne costruiamo dall'interno il metabolismo e il sistema nervoso: ci avviamo a diventare gli elementi costitutivi, i neuroni, gli organi, le cellule, di una creatura planetaria che si è sviluppata sinora tramite i meccanismi tipici di ogni sistema complesso: l'autoorganizzazione, l'autocatalisi, la coevoluzione, la simbiosi. Questa creatura potrebbe diventare sede di una intelligenza collettiva e forse di una coscienza collettiva, e in essa si sta attuando una progressiva confusione tra naturale ed artificiale (tra artificio naturale e natura artificiale). Questo sviluppo comporta una radicale trasformazione dei nostri metodi conoscitivi, che passano dall'analiticità tipica della scienza fisico-matematica tradizionale alla sintesi manipolativa e simulativa consentita dalle nuove tecnologie: la sfida posta dalla necessità di comprendere e gestire la complessità della creatura planetaria può essere affrontata solo con i nuovi strumenti, in particolare con la simulazione. In questo senso il computer diventa il dispositivo di elezione per lo studio della complessità organizzata. Le strutture e i processi che si ritrovano a varie scale sia nella natura sia nei sistemi allestiti dall'uomo sembrano offrirsi ad uno studio unificato, ma bisogna, appunto, impadronirsi dei nuovi strumenti: questo mutamento epistemologico ha effetti importanti sul modo in cui conosciamo (e progettiamo) il mondo e sul modo in cui trasmettiamo la cultura.

Giuseppe O. Longo, *Il simbiote*,
Meltemi, Roma 2003 - pp. 50-51



Ciascuno di noi, più o meno circondato e invaso dalla tecnologia, sta diventando una cellula ibrida di una sorta di macroorganismo che invade tutto il globo. Ci avviamo a diventare gli elementi costitutivi, i neuroni, gli organi, le cellule, di una creatura planetaria che si è sviluppata sinora tramite i meccanismi tipici di ogni sistema complesso: l'autoorganizzazione, l'autocatalisi, la coevoluzione, la simbiosi

OLTRE LA SPECIE

Anche il rapporto fra corpo e mente uscirà trasformato dalla bioinformatica. L'idea di una intelligenza artificiale in grado di autoriconoscersi e di emozionarsi, che possa un giorno prendere il posto di quella umana, è ancora oggetto di discussioni appassionate

Ma altri scenari appaiono più promettenti e realistici: quelli che ruotano intorno alla possibilità di integrare all'interno dello stesso sistema sia intelligenza artificiale – non biologica – sia intelligenza propriamente naturale riversando, per esempio, interamente un'intelligenza umana su un supporto pensante non biologico (gli studiosi ne parlano apertamente) oppure trasformando lo stesso corpo umano da entità solo biologica a entità mista, bioelettronica. [...] Le implicazioni economiche, sociali e culturali di questi processi sono inimmaginabili. [...]

Credo che la generazione cui appartengo e quella dei suoi figli saranno fra le ultime a fare i conti con l'esperienza della morte, almeno nei termini in cui la nostra specie l'ha incontrata finora (anche di questo gli scienziati stanno cominciando a parlare); e credo che questa sarà per molti versi la conseguenza più sconvolgente della «Singolarità» in cui



a cura di RITA VITTORI

2. IL LINGUAGGIO NON È NEUTRO

I processi di globalizzazione investono non soltanto gli aspetti economici, ma riguardano anche la diffusione di atteggiamenti culturali. Nella nostra società s'intravedono movimenti di pensiero che partendo apparentemente dalla stessa cornice, la valorizzazione delle differenze, elaborano però progetti politici contrapposti. La confusione del linguaggio, quando si parla di valorizzazione delle differenze culturali, porta con sé la necessità di portare alla luce questi nuovi significati.

C'è il rischio che la paura dei processi di omologazione culturale, di perdita dell'identità ad essi connessi, contribuisca ad innescare la diffusione di movimenti di etnicizzazione che rischiano di rendere conflittuale il clima sociale all'interno dei vari paesi. Molti atteggiamenti di xenofobia strisciante diffusi nella società italiana si alimentano sia dell'immaginario sociale veicolato attraverso immagini e figure stereotipate, modi di dire comuni – barzellette – slogan, sia attraverso forme d'intervento istituzionale che implicitamente trasmettono messaggi di emarginazione per gruppi che vengono razzializzati ed etichettati in senso negativo. Sulla scia della paura diffusa dagli atti terroristici, è riapparsa in questo periodo un'ondata di xenofobia e a volte anche di razzismo esplicito che s'innesta su quelle forme di neorazzismo strisciante diffuse attraverso mille canali.

Un peso rilevante, ad esempio, ha l'*immaginario sociale* negativo rispetto all'alterità,

presente in varia misura in tutte le società e supportato da immagini e figure stereotipate presenti nell'esperienza quotidiana, diffuse dai mass media e largamente condivise: esso costituisce il sottofondo largamente condiviso su cui poggiano le nostre valutazioni.

Nell'epoca della globalizzazione economica e della contemporanea frammentazione culturale, l'ideologia dominante, che ha dalla sua il controllo dei mass-media, tende a diffondere un bisogno autoritario, cioè «fondamentalista», di «identità». Sta qui la ragione più

LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE
Introduzione a cura di Antonio Nanni
- 2) Agosto-Settembre 2007: IL LINGUAGGIO NON È NEUTRO.
Comunicazione, neorazzismo, mixofobia (Rita Vittori)
- 3) Ottobre 2007: PREGIUDIZI E STEREOTIPI.
Un aggiornamento sul tema (Roberto Morselli)
- 4) Novembre 2007: LA COMUNICAZIONE NON VERBALE.
Cinesica, prossemica, cronemica (Stefano Curci)
- 5) Dicembre 2007: NONSOLOPAROLE. La paralinguistica (Antonella Fucecchi)
- 6) Gennaio 2008: COMUNICAZIONE E MEDIAZIONE.
L'adattamento, lo choc culturale e le sue fasi (Lucrezia Pedrali, Adel Jabbar)
- 7) Febbraio 2008: COMUNICARE NELLA GALASSIA DEI MEDIA.
Le diete mediali (Aluisi Tosolini)
- 8) Marzo 2008: CINEMA E INTERCULTURA.
Una rassegna di film come geografia del mondo (Lino Ferracin)
- 9) Aprile 2008: PARLARE CON LE IMMAGINI.
Il cinema come linguaggio interculturale (Patrizia Canova)
- 10) Maggio 2008: TEATRO E INTERCULTURA.
Parlare con il corpo (Nadia Savoldelli)

profonda dell'ondata di neorazzismo che ha invaso l'occidente europeo e americano. Più l'identità che si inculca è forte, più il senso di minaccia che sembra provenire da tutto ciò che è «altro» o «diverso» appare imponente.

PAURA DELL'ALTRO E VALORIZZAZIONE DELLE DIFFERENZE

Albert Memmi¹ in un interessante saggio mette in evidenza come il razzismo vada ormai inteso non solo in senso biologico, razziale, ma anche basato su altre differenze, vere o false, psicologiche, politiche, di genere, economiche e così via.

Il razzismo consiste in una messa in risalto di differenze e in una loro valorizzazione per arrivare ad utilizzarle contro gli altri. Infatti constatare l'esistenza di differenze tra le persone, tra le culture, tra i popoli non è ancora razzismo; ma quando la si usa per svalutare l'altro identificato con quella differenza (l'ebreo, la donna, l'omosessuale, lo straniero, l'islamico, il marocchino, il cinese, lo zingaro, ecc.) e per giustificare comportamenti di esclusione, aggressione o privilegi della cultura dominante.

C'è nel «razzista» un sentimento di superiorità, fondata sulla differenza di valore tra lui e l'altro, che diventa *discorso* formulato da un gruppo dominante che si rivolge ad un altro gruppo, che non è detto sia numericamente minoritario. L'individuo non viene più visto nella sua interezza, ma identificato con il gruppo di appartenenza di cui possiede alcuni tratti che divengono *definitivi*, sia nello spazio che nel tempo. Questo pensiero totalizzante diventa «sicurezza metafisica»² e segna il passaggio a categorie come l'Ebreo, la Donna, l'Omosessuale, lo Zingaro, l'Arabo che portano su di sé il peso di ogni male. L'altra operazione compiuta dal comportamento razzista è la *negativizzazione* come preludio dell'*annichilimento* di queste persone: si inizia con la loro distruzione simbolica mettendo in risalto tramite i mass media solo i comportamenti antisociali o delittuosi, coltivando la paura che eventi accaduti in un luogo preciso del mondo possano accadere ovunque, attribuendo loro intenzioni di dominio non documentate ecc. Poco per volta in molte persone s'insinua la convinzione che essi non meritino alcun diritto civile, perché il loro riconoscimento implica la propria morte simbolica. «La spiegazione razzista è insomma la più vantaggiosa. È effica-

ce, è anche piacevole, eccitante, come dicono gli psicologi. Rassicura e lusinga, scusa e fortifica il razzista, rafforzando il suo io, individuale e collettivo. Aiuta considerevolmente il Narciso inquieto e avido che è in ciascuno di noi».³ Questa forma di comportamento sceglie vittime che sono già vittime, quelle più rassegnate, gli anelli deboli dell'umanità. Ecco perché lo «straniero» è preda facile: la sua fragilità derivata dal viaggio migratorio mette però in crisi l'altra fragilità, quella dei nativi, che per sentirsi rassicurati della propria «identità» la giustificano anche con una progressiva etnicizzazione. Il discorso allora diventa «Ti accetto purché tu rimanga sempre un marocchino, un africano, un arabo, uno zingaro. Anzi mi piacerebbe che tu mantenessi integre le tue tradizioni anche in terra straniera, perché così ti senti meno spaesato. Puoi



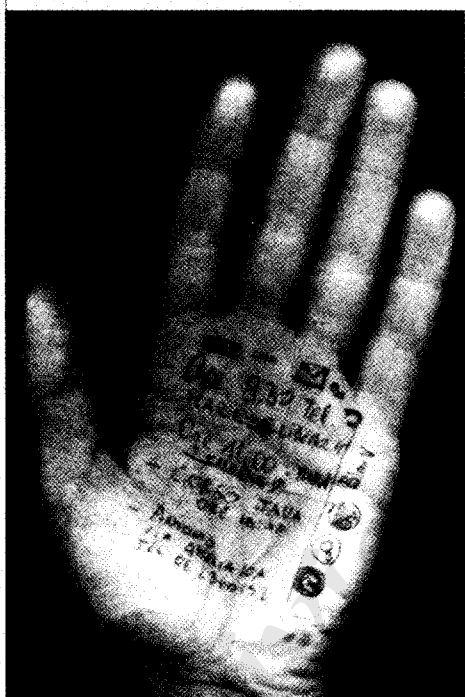
anche fondare associazioni, cooperative, ma l'importante è che non ti mescoli con Noi che siamo Italiani».

LA DIFESA DELLE DIFFERENZE ETNICHE E LA NUOVA DESTRA

Agli inizi della seconda guerra mondiale Julius Evola, uno dei massimi teorici della destra novecentesca, sosteneva che il buon razzista ama le differenze (di sangue, ma anche culturali). De Benoist, il fondatore della nuova destra francese, abbandona il tradizionale razzismo biologico per elaborare una più sofisticata nozione di irriducibile diversità delle culture: resta la differenza specifica che caratterizza nelle loro incommensurabili identità gli insiemi culturali, le civiltà, i popoli. De Benoist ovviamente auspica la comunicazio-

ne tra i diversi, ma nel contempo legittima l'impossibilità di ogni mescolanza, vista come un modo per arrivare ad un'umanità «indifferenziata e deterritorializzata», concretizzazione moderna dell'Erranza di Israele e del suo biblico «Dio nomade», senza più dimora. Il vero diritto da conquistare è quello non di essere tutti uguali, ma tutti diversi: la mescolanza è ingiusta, perché indebolisce le intime risorse dei popoli. In definitiva, sarebbe bene che ognuno se ne stesse a casa propria, ciascuno con la sua cultura e la sua comunità. Non v'è dubbio che tali sollecitazioni costituiscano la base teorica ed emozionale dei programmi anti-migrazione

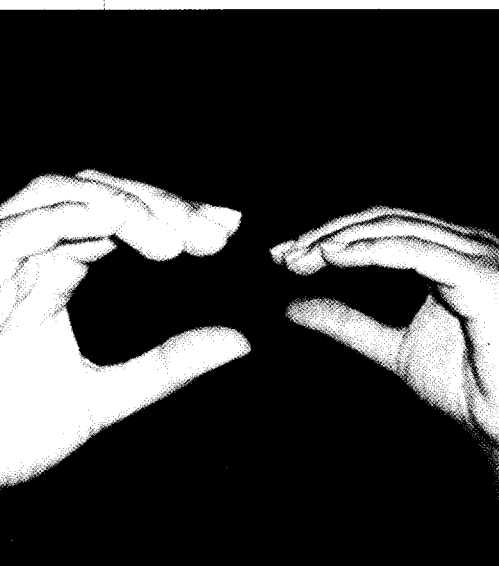
autonomie locali, problema che non può trovare una vera soluzione nel quadro dello Stato nazionale». L'idea è di far rivivere il mito imperiale, l'impero come «vera patria», riprendendo il pensiero di Evola, basato sul rispetto delle identità e delle tradizioni delle comunità. Il modello federale cerca di valorizzare le identità culturali dei popoli europei, minacciate dal totalitarismo della società moderna, che in un'epoca di globalizzazione conduce a forme pericolose di egualitarismo, quindi alla distruzione delle diversità. L'idea fondante che individua la nuova destra per realizzare l'«Europa dei popoli», è quello della salvaguardia etnica dei luoghi. Il luogo diventa un elemento fondamentale in grado di ostacolare il processo di globalizzazione, dove si fondono come risorsa il territorio e l'etnia. Il territorio rappresenta il luogo delle origini, dove l'individuo si sente protetto perché parte di una stessa comunità, caratterizzata per la nuova destra da vincoli innanzitutto culturali, linguistici e solo secondariamente sulla comunità di sangue. Due studiosi dei mo-



propugnati oggi dalla destra politica. Per la nuova destra l'esistenza umana è indissociabile dalle comunità, anzi l'appartenenza comunitaria costituisce un modello anteriore e che dà significato alle azioni degli individui. È poi negli anni '90 che l'idea di Europa delle Regioni acquista centralità nella strategia della nuova destra, il federalismo etnico diventa un punto di riferimento dottrinale. Il nucleo ideologico è rappresentato dall'idea di comunità etnica quale rimedio alla crisi d'identità, allo spaesamento e allo sradicamento prodotti dalla globalizzazione. Per Alain de Benoist,⁴ «l'Europa può realizzarsi esclusivamente sulla base di un modello federale, ma un modello federale portatore di un'idea, di un progetto, di un principio, di un modello imperiale. Un modello di questo genere – prosegue de Benoist – permetterebbe di risolvere il problema delle culture regionali, delle etnie minoritarie e delle

vimenti etnonazionali evidenziano il potenziale politico del fattore etnico-territoriale: «se all'etnicità si aggiunge il territorio, sono le dimensioni più profonde dell'esperienza umana ad essere mobilitate [...]. Il luogo delle origini non ha solo dalla sua parte la forza della tradizione, ma conta su un legame ancora più profondo, in cui si condensano biologia e storia. Per questo la combinazione di etnicità e territorio ha una potenza esplosiva nel mobilitare le energie più recondite ed indelebili, quelle che in un popolo e nei suoi individui appartengono al non negoziabile»⁵. L'idea della nuova destra, comune alla Lega Nord, è di sfruttare il malessere e lo spaesamento provocati dalla globalizzazione: se si fa leva sull'idea di Heimat, di «piccola patria» come unico luogo ove è possibile la conservazione dell'identità etnica, si riesce a costruire dal basso un sentimento nazionale, senza dover ricorrere ad

altre retoriche nazionaliste. Di conseguenza risulta coerente anche l'inserimento del progetto d'indipendenza nazionale all'interno di una visione geopolitica che si esprime nella prospettiva dell'Europa dei popoli e delle Regioni. La riscoperta delle comunità come luogo delle origini, che, affondano le radici nel profondo passato, spiega l'importanza, teorizzata dalla nuova destra, e ripresa dalla Lega Nord, dell'uso di simboli e miti. «Non ci rivolgiamo dunque solamente all'intelletto – scrive De Benoist ⁶ – ma anche al cuore e all'ani-



ma. Per questo ci riferiamo a immagini piuttosto che a concetti per far risalire in superficie una sensibilità rimossa nell'inconscio dei nostri popoli da duemila anni di egualitarismo. In ciò risiede la nostra ambizione». La nuova destra, grazie al ricorso ai miti delle origini e alla diffusione del neopaganesimo, cerca di

andare alla riconquista delle radici, al ritorno a un'epoca d'oro non macchiata dall'egualitarismo, che ha trovato nel cristianesimo, nel liberalismo e nel marxismo i suoi strumenti culturali di diffusione. Intorno alle idee-guida di nazione, popolo, comunità, ruota un sistema dell'appartenenza fondato principalmente sull'esclusione etnocentrica, con l'antitesi amico-nemico che giustifica la richiesta di nuovi confini, interni ed esterni, senza i quali sarebbe impossibile dare sostanza all'immaginata nazione padana. I popoli, sostiene la nuova destra, hanno bisogno di confini, la questione è che alcuni sono migliori, altri peggiori. Per de Benoist i migliori confini sono quelli determinati dalla cultura e dalla storia comuni, e dalla comune volontà di vivere insieme.

Altri due concetti che la Lega Nord riprende dal pensiero della nuova destra sono il neorazzismo differenzialista e l'adesione al federalismo etnico. La Lega Nord rivendica il «diritto alle differenze» come principio per l'affermazione di un pluralismo etnico. L'etno-

pluralismo si fonda sull'idea di valorizzare le singole identità nazionali ed etniche: ogni popolo ha il diritto alla propria identità nazionale. Ne consegue che i popoli, per difendere la loro identità nazionale, si devono contrapporre alla presenza straniera, che andrebbe a sporcare la purezza della identità etnica. L'etnopluralismo è esplicitamente considerato uno dei valori fondanti del pensiero politico della Lega Nord in quanto riconoscimento delle diversità etniche della specie umana e come espressione della necessità di preservare nella loro diversità i vari gruppi etnici, riconoscendo ad ognuno di essi uno specifico valore. Tale preservazione viene individuata come la risposta più efficace e coerente al progetto di omologazione e di assimilazione a modelli culturali e comportamenti unificanti insiti nella società dei consumi. «Sul principio della differenza» è il titolo dell'editoriale apparso su *Terra del Po – Foglio di cultura reggiana e padana*: «se una cosa abbiamo imparato dalle sofferenze e dagli errori di questo secolo – si legge nel testo – è che il vero diritto da conquistare e da difendere non è quello di essere tutti uguali, bensì quello di essere tutti diversi. Solo sul riconoscimento e sul rispetto delle differenze reciproche si può fondare la reciproca comprensione». □

¹ A. Memmi, *Il razzismo*, Costa & Nolan, Genova 1989.

² A. Memmi, *ibid.*, pag. 83.

³ A. Memmi, *ibid.*, pag. 150-151.

⁴ A. De Benoist, *L'impero interiore*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, p. 173.

⁵ A. Melucci - M. Diani, *Nazioni senza Stato*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 194-195.

⁶ A. de Benoist, *L'impero interiore*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, pag. 180.

Indicazioni bibliografiche

A. Alietti, D. Padovan, *Sociologia del Razzismo*, Carocci, Roma 2000

G. Allport, *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze 1973

Z. Bauman, *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992

V. Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici*, Laterza, Roma-Bari 2001

U. Fabietti, R. Malighetti, V. Matera, *Dal Tribale al Globale*, Bruno Mondadori, Milano 2000

C. Gallini, *Giochi pericolosi. Frammenti di un immaginario alquanto razzista*, Manifestolibri, Roma 1996

A. Melucci, *Culture in gioco*, Il Saggiatore, Milano 2000

R. Siebert, *Il Razzismo*, Carocci, Roma 2003

A. Wieviorka, *Il Razzismo*, Laterza, Roma-Bari 2000

P.A. Taguieff, *Il Razzismo*, Raffaello Cortina, Milano 1999

2. Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?

stiamo entrando. Ciò evidentemente non vuol dire che i nostri discendenti diventeranno tutti e di colpo immortali (se pure questa parola, trasportata dalla mitologia alla realtà, riuscirà a conservare un suo senso). Ma solo che da un lato l'ingegneria genetica potrà presto prolungare quasi indefinitamente le nostre possibilità di vita biologica, e dall'altro che si moltiplicheranno stadi intermedi nei quali sarà possibile mantenere le funzioni di un pensiero e di una personalità individuali entro strutture parzialmente o totalmente extrabiologiche, che conserveranno ben poco del nostro piano anatomico. Fin dove spingere la propria vita – nel senso della propria autocoscienza – diventerà probabilmente una scelta soggettiva, in rapporto ai costi sociali della sua durata e alle responsabilità che ne discenderanno.

[...]

Sotto certi aspetti, la sindrome che stiamo attraversando è il rovesciamento speculare di quella subita dall'antichità classica. Allora fu la tecnica a ristagnare, rispetto al salto in

avanti compiuto da altri saperi ed altre attitudini: la filosofia, la politica, il diritto, l'etica, l'arte, la religione, le cui costruzioni – l'idea della democrazia, la grammatica delle forme di governo, l'autonomia del diritto e la forza disciplinante del suo formalismo, la relazione fra essere e tempo, l'invenzione della legge morale, l'elaborazione di un monoteismo di eccezionale suggestione, l'educazione letteraria e visiva alla bellezza – hanno orientato la nostra civiltà.

Ora stiamo rischiando di essere schiacciati da uno sbilanciamento inverso: una spinta tecnologica che non riesce ancora a trovare un quadro culturale e sociale in grado di reggerne il peso. La storia dell'uomo, come quella dell'universo, non disdegna le simmetrie.

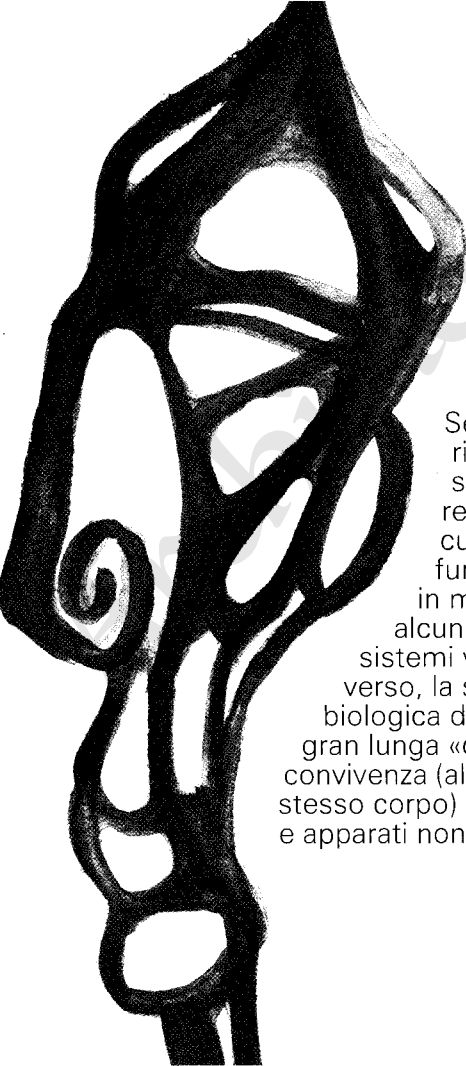
E il problema è reso ancora più intricato dal fatto che in entrambi i casi – antico e moderno – l'elemento di sbilanciamento che crea lo squilibrio è il medesimo che consente il balzo: così nel mondo classico la coazione legata al lavoro materiale, con le sue conseguenze fino allo schiavismo, fu indispensabile per consentire lo sviluppo di quelle forme di pensiero che ancora consideriamo preziose; e in modo analogo adesso l'onnipotenza divorante del rapporto tra scienza e mercato, se da una parte crea e diffonde dismisura e spiazzamenti, è per un altro verso il volano di tutta la crescita economica e tecnologica. La contraddizione è profonda, e ci stringe da vicino

Aldo Schiavone, *Storia e destino*,
Einaudi, Torino 2007 - pp. 73 e segg.

QUALE «SOGGETTO EDUCATIVO»? LA FORMAZIONE TRA «NATURALE» ED «ARTIFICIALE»

[...] A mutare, infatti, accanto ai contesti entro i quali si realizzano i processi formativi, questi – dalla scuola, alla famiglia, alle associazioni e alle istituzioni culturali del territorio, sino ai più generali spazi simbolici e multimediali della città – risultano, tutti, irreversibilmente coinvolti dall'evoluzione tecnologica in atto. In particolare, i contesti formativi appaiono inglobati nei confini più vasti di un paesaggio artificiale, un paesaggio, cioè, attraversato da ininterrotti flussi di informazioni e popolato di oggetti tecnologici che trasfigurano definitivamente i concetti di «naturale» e «culturale». Non solo i prodotti tecnologici, lo si è più volte evidenziato, si configurano sempre più pervasivi e «autonomi» rispetto ai soggetti biologici che li progettano e li mettono a punto ma, soprattutto, si sta progressivamente assottigliando la demarcazione, una volta ben netta, tra ciò che appartiene alla sfera biologica e ciò che appartiene alla sfera dell'artificiale.

Le due sfere, in altre parole, vanno, via via, compenetrandosi al punto da prefigurare un futuro dominato dalle ibridazioni, cioè da inedite commistioni di organico ed inorganico. Se, per un verso, la ricerca tecnologica è sulla strada di realizzare prodotti la cui organizzazione funzionale riproduce



Se, per un verso, la ricerca tecnologica è sulla strada di realizzare prodotti la cui organizzazione funzionale riproduce in misura crescente alcune delle proprietà dei sistemi viventi, per altro verso, la stessa «organicità» biologica dell'uomo appare di gran lunga «contaminata» dalla convivenza (all'interno del suo stesso corpo) di apparati organici e apparati non organici



in misura crescente alcune delle proprietà dei sistemi viventi, per altro verso, la stessa «organicità» biologica dell'uomo appare di gran lunga «contaminata» dalla convivenza (all'interno del suo stesso corpo) di apparati organici e apparati non organici.

Accanto e in relazione a tutto questo, anche gli assetti del sapere – la configurazione complessa dei contenuti della formazione, ossia delle conoscenze organizzate e delle competenze ad esse connesse – vanno incontro a processi di profonda trasmutazione. Per un verso, infatti, cambia il repertorio concettuale dei diversi ambiti disciplinari, arricchendosi di idee, pensieri e discorsi per molti aspetti inediti oltre che, necessariamente, destinati a sollecitare più vaste e complessive rivisitazioni epistemologiche e conoscitive. Per altro verso, fluidificatisi i confini delle singole scienze, moltiplicate le occasioni, gli strumenti e i modi di accesso alla produzione e allo scambio di informazioni e conoscenze con altri ambiti del sapere, cambiano anche le tradizionali ripartizioni disciplinari e professionali oltre che le morfologie stesse delle discipline e gli interi apparati metodologici e di ricerca.

È così che l'artificiale, nel mentre influenza la determinazione dei contesti concreti e simbolici entro cui si svolgono le nostre esperienze, è destinato anche a trasformare i soggetti stessi della formazione, inscrivendosi all'interno della loro materialità vivente. Ci si riferisce alle inedite contaminazioni tra sfera del biologico e sfera dell'artificiale che sempre più pervasivamente sono destinate ad investire i corpi e le menti di allievi e formatori.

Da più parti, pertanto, viene registrato il transito in atto verso forme nuove di identità come esito (instabile e dinamico) dell'incrocio imprevedibile fra dimensioni organiche e dimensioni non organiche. Una identità mutante, non più stabile, autonoma ed autoreferenziale, ma, al contrario, fluidamente esposta alla mutevolezza del mondo, aperta e partecipativa nei confronti delle continue riformulazioni in cui il mondo è radicalmente sottoposto, che la coinvolgono e che, – ricorsivamente – essa concorre a determinare.

F. Pinto Minerva e R. Gallelli, *Pedagogia e post-umano. Ibridazioni identitarie e frontiere del possibile*
Carocci, Roma 2004 - pp. 22-23

Una identità mutante, non più stabile, autonoma ed autoreferenziale, ma, al contrario, fluidamente esposta alla mutevolezza del mondo, aperta e partecipativa nei confronti delle continue riformulazioni in cui il mondo è radicalmente sottoposto, che la coinvolgono e che, – ricorsivamente – essa concorre a determinare

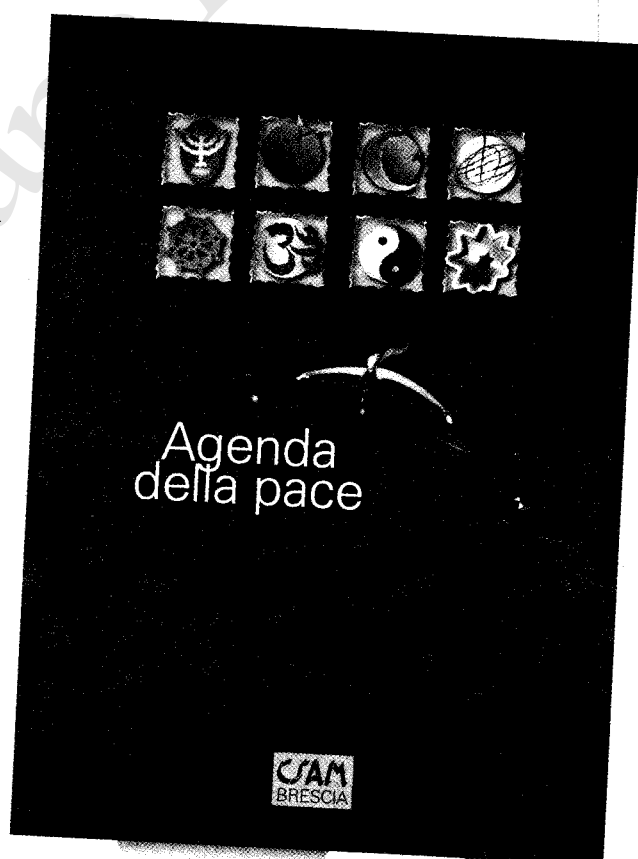


IL KIT DEL DIALOGO

Il 5 ottobre 2007 si celebrerà in tutta Italia la sesta Giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico (info: www.ildialogo.org), mentre per il 27 ottobre è prevista la seconda edizione della Giornata del dialogo interreligioso a scuola.

Per venire incontro alle tante richieste che ci stanno pervenendo in merito, CEM Mondialità – che è tra i primi promotori di entrambe le iniziative – vi ricorda la possibilità di utilizzare i materiali che abbiamo predisposto, e in particolare:

- **L'Agenda della pace 2008**, come sempre dedicata al Villaggio della pace *Nevé Shalom – Wahat as – Salaam*, giunta alla sua diciassettesima edizione. Contiene tutte le feste delle principali religioni, con un utile glossario informativo al riguardo.
- **I Poster del dialogo**. Sono otto, coloratissimi e originali, dimensioni 48x68, e sono dedicati a cosa dicono le religioni del mondo sui seguenti temi: Pace, Bambini, Straniero/ospite, Dialogo, Ecologia, Regola d'oro, Religioni, I cento nomi della pace.
- **Il libro Educare al pluralismo religioso. Bradford chiama Italia**, di Brunetto Salvarani, EMI 2006, Collana Interculturale/SI. L'educazione interculturale non può ignorare le religioni: ecco la tesi del volume, che rilancia una discussione pubblica sul pluralismo religioso tra gli educatori, gli insegnanti, i formatori (ma anche i politici), presentando per la prima volta in Italia l'esperienza pionieristica della città inglese di Bradford, dove da diversi anni è stato adottato il *Syllabus*, un dettagliato curriculum di educazione interreligiosa e interculturale che attraversa i vari ordini e gradi di scuola materna fino alla scuola superiore.



Per informazioni e per l'ordinazione dei materiali rivolgersi alla
LIBRERIA DEI POPOLI
via G. Piamarta n. 9 - 25121 Brescia
Tel. 030 3772780 - Fax 030 3772781
libreria@saveriani.bs.it



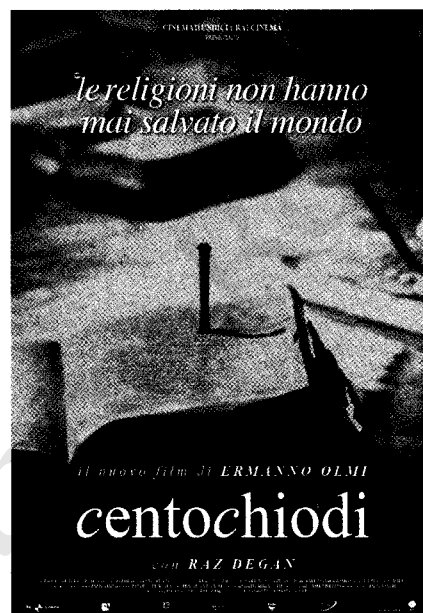
cinema

«CENTO CHIODI»

a cura di Lino Ferracin

I regista - Ermanno Olmi nasce a Bergamo nel 1931, trasferitosi a Milano s'impiega presso la Edison Volta per la quale dirige fino al 1961 una trentina di documentari. *Il tempo si è fermato* (1959) è il suo primo lungometraggio, seguito da *Il posto* (1961) storia di due giovani milanesi alle prese con il primo lavoro e da *I fidanzati* (1963) storia d'amore nel boom economico. Nel 1965 realizza *E venne un uomo* biografia di Giovanni XXIII; nel 1978 vince la Palma d'Oro al Festival di Cannes con *L'albero degli zoccoli*: il film, girato con attori non professionisti e parlato in dialetto bergamasco, è il racconto delle vicende di cinque famiglie di contadini sulla fine dell'800. Dopo *Cammina cammina* (1983), racconto allegorico dei Re Magi, è colpito da una grave malattia che lo tiene lontano dal lavoro fino al 1987 quando ritorna con *Lunga vita alla signora*, un pranzo di gala raccontato dagli occhi di un giovane cameriere come metafora di una società che ha perso i suoi valori, premiato a Venezia con il Leone d'argento. L'anno seguente vince il Leone d'oro con *La leggenda del santo bevitore*, dal racconto di Joseph Roth. Dopo *Il segreto del bosco vecchio* del 1993 e *Genesi - La creazione e il diluvio* del 1994, torna al capolavoro con *Il mestiere delle armi* (2001), ultimi giorni di guerra e di morte di Giovanni delle Bande Nere. Seguiranno *Cantando dietro i paraventi* del 2003, racconto delle vicende della piratessa Vedova Ching sul tema della vendetta e del perdono, e un episodio in *Tickets* del 2005. Le radici di *Cento chiodi* le ritroviamo nel documentario *Lungo il fiume*, girato sul Po nel 1991.

La trama - Nella biblioteca di un'università, tutti i libri antichi sono stati inchiodati al pavimento e agli scaffali: è l'opera di un folle o di qualche gruppo terroristico? Presto i sospetti si concentrano su un professore di filosofia scomparso da quel giorno. Il professore, in fuga da se stesso e dal suo sapere libresco, trova rifugio in un casolare in rovina in



Regia, soggetto e sceneggiatura:

Ermanno Olmi

Interpreti: Raz Degan, Luna Bendandi,

Amina Syed, Michele Zattara, Damiano Scaini, Franco Andreani.

Italia 2007, 92 minuti, Mikado

riva al Po. Un piccolo gruppo di persone che vive sulle rive del fiume lo accoglie e condivide con lui la vita semplice e i problemi. Lo scambio è fecondo ma la civiltà e la sua giustizia arriva e sembra scardinare ogni progetto.

Spunti di lettura - Per Olmi è come un punto di arrivo: non farà più film narrativi. *Cento chiodi* è l'ultimo, la fine di un percorso con il sapore di un testamento che ripercorre e riassume tutta la lunga strada fatta fin dai documentari sulle dighe di montagna per la Edison: c'è la bellezza e la vita della natura di *Il segreto del bosco vecchio*; ci sono i contadini di *L'albero degli zoccoli*, spezzati dalla fatica e dallo sfruttamento ma forti dentro; c'è il bilancio di vita di Giovanni dalle Bande Nere sul suo letto di dolore ed il suo sguardo profondo negli occhi della morte; c'è la forza di cambiare e farsi nuovi della Vedova Ching, c'è il miracolo dentro alla vita e agli altri de *La leggenda del santo bevitore*; c'è la spiritualità attenta all'oggi di *E venne un uomo*. La sequenza iniziale di *Cento chiodi*, dal grido sorpreso e sconvolto del custode dell'università fino alla carrellata della macchina da presa sui libri trapassati da chiodi di croci-

2. Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?

LA PAROLA AL REGISTA

«Mi sono chiesto: che cosa racconto nel mio ultimo film? Meglio ancora: di chi parlo? L'unico interlocutore che continua a interrogarmi, senza che io riesca a darmi risposte rassicuranti è Cristo, una figura inquietante che da 2000 anni occupa uno spazio della nostra esistenza pur non avendo mai scritto un libro».

«[Gli umili] sono i più vicini alla condizione di innocenza. Il contatto con la natura educa l'uomo a farsi sorprendere dal nuovo, a sapere che arriverà il momento della difficoltà e del dolore, che verrà però superato e compensato. "Prima o poi i pesci torneranno a ridere", dice uno di questi umili, riferendo un sogno profetico. Il cardine del cristianesimo è la risurrezione: Cristo rinasce perché diventa compagno di tutti quelli che lo vogliono accanto a sé».



La modernità è stata lasciata fuori, il fuggitivo non porta nulla con sé tranne la carta di credito che si farà strumento di salvezza per gli altri e condanna per lui. La modernità è lontana anche se aggressivamente incombente con l'urlo furioso delle moto (come quella del preside?) sulla spiaggia tra i bagnanti stile anni '50 e con il progetto di un porto fluviale che porterà necessariamente alla chiusura di un luogo di incontro della gente più umile del posto.

Proviamo però a non ridurre il film alla sola vicenda del professore, concentriamoci sulle immagini.

Questo è un film di volti: ragazzini, giovani donne, anziani; uomini semplici, onesti, sinceri, capaci di fermarsi, di accorgersi del nuovo arrivato, di offrirsi come aiuto e di acco-



fisso, è una pagina di grande cinema. Tragica l'atmosfera di quel salone tappezzato di libri aperti e violati: immagine potente e carica di suggestioni che sollecita la prima domanda: quale fede per l'oggi? Il gesto dell'inchiudere può essere letto come condanna e rifiuto della cultura religiosa (siamo infatti in una biblioteca specializzata in testi sulle religioni), e può caricarsi di suggestioni che vengono dalla storia come i roghi dell'Indice o dei nazisti o la distruzione della biblioteca di Sarajevo scientemente attaccata con proiettili incendiari; oppure partendo dall'immediato riferimento al Cristo crocifisso e dall'insistita sottolineatura della tipologia dei chiodi scelti per il misfatto, chiodi per una croce, è possibile leggere nel gesto del professore l'esplicitazione di una situazione già data: i libri hanno perso il ruolo di stimolare e di muovere le coscienze e non sono ormai che cadaveri difesi da un vecchio incartapecorito sacerdote della cultura e da un anacronistico e rombante preside motociclista. Su questa linea di lettura della sequenza iniziale la scelta del professore di allontanarsi è rifiuto, rottura, bisogno di cambiare, ricerca di una verità in rapporto con la vita e il mondo, mentre la decisione di radicarsi in quel rudere (perché il richiamo a Francesco e la chiesetta diroccata da ricostruire?) si fa ascolto e risposta, ricordo e consolazione, parola e servizio ai semplici.

glierlo nel gruppo. È proprio l'occhio di Olmi il messaggio del film che si svela nella scelta dei luoghi, nell'attenzione ai volti, ai gesti indecisi e tentennanti di chi povero cerca di pensare e di dire un suo piccolo parere. Sono le immagini che ci parlano dell'idea di umanità di Olmi: è come se, di fronte a ciò che ci aspetta, di fronte all'assalto fascinoso del nuovo sapere e del nuovo potere che accerchia l'uomo, Olmi chiedesse di scendere alle radici, di spogliarci, di chiudere una sapienza autoreferenziale e cominciare a confrontarsi con le cose. È come se ci invitasse a non dimenticare chi sono gli uomini: «Abbiamo perduto l'innocenza che ci consente di cogliere i segni di vita in tutte le creature. Cristo insegnava che dobbiamo imparare a rinascere, a recuperare l'innocenza, perché altrimenti non sapremo più riconoscere la verità che ogni giorno porta con sé. La verità è un valore in divenire. Spesso, invece, le religioni tendono a costringerla dentro parametri irremovibili. Il Po è una precisa icona del fluire della vita, e viene offeso, mortificato, arginato, incanalato per portarlo dove piace a noi».

Nella sequenza finale, che racconta la frustrata attesa del ritorno del professore tra gli amici, c'è un'aria da apostoli soli che continuano a guardare il cielo dove è salito Gesù, ma non tornerà perché già tutto è stato detto e mostrato e a noi non resta che vivere e farsi fratelli agli uomini. □



Guida bibliografica

a cura di Antonella Fucecchi

- Aa.Vv., *Formare alla complessità*, Carocci, Roma 2003
- Alberici A., *L'educazione degli adulti*, Carocci, Roma 2002
- Commissione Europea, *Insegnare ad apprendere. Verso la società conoscitiva*, Bruxelles 1995
- Demetrio D., *In età adulta. Le mutevoli fisionomie*, Guerini e Associati, Milano 2005
- Demetrio D., *Istituzioni di educazione degli adulti*, Guerini e Associati, Milano vol. 1/2002; vol. 2/2004
- Demetrio D., *Manuale di educazione degli adulti*, Laterza Roma-Bari 2003
- Demetrio D., *L'età adulta. Teorie dell'identità e pedagogie dello sviluppo*, Carocci, Roma 2003
- Demetrio D., *Saggi sull'età adulta*, Unicopli, Milano 1986
- De Natale M.L., *Educazione degli adulti*, Carocci, Roma 2002
- De Sanctis F.L., *Educazione degli adulti*, La Scuola, Brescia 2001
- Erickson E.H., *I cicli della vita*, Armando, Roma 1984
- Erickson E.H., *L'adulto*, Armando, Roma 1981
- Florenzano F., *L'educazione degli adulti in Europa*, EdUP, Roma 1997
- Florenzano F., *Un sistema integrato per l'educazione degli adulti in Italia*, EdUP, Roma 1997
- Gallina V. (a cura di), *Prospettive dell'educazione degli adulti in Europa: obiettivi e strategie politiche*, Armando, Roma 1996
- Gusso M., Nadin L., Serra M., *Culture e identità in gioco. Percorsi didattici interdisciplinari per la formazione degli adulti*, Emi, Bologna 1995
- Heley A.S.M., *Tendenze nell'educazione degli adulti*, Armando, Roma 1996
- Knowles S., *La formazione degli adulti come autobiografia. Il percorso di un educatore tra esperienze ed idee*, Cortina, Milano 1996
- Knowles S., *Quando l'adulto impara*, Angeli, Milano 1996
- Mezirow J., *Apprendimento e trasformazione. Il significato dell'esperienza e il valore della riflessione nell'apprendimento degli adulti*, Raffaello Cortina, Milano 2003
- Santerini M., *L'educazione degli adulti in prospettiva sociale*, ISU Università Cattolica, Milano 1998
- Susi F., *La domanda assente*, NIS, Roma 1989



Il resto del mondo



agenda interculturale

Dar forma alla mediazione

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Si è tenuta a Roma il 6 giugno la tavola rotonda su «Mediazione Culturale: 10 anni di esperienza lavorativa». L'incontro è stato promosso da APIMeC, Associazione professionale italiana dei mediatori culturali, neonato organismo di chi pratica la mediazione culturale sostenuto dal Colap (Coordinamento delle Libere Associazioni Professionali). L'importanza dei temi in discussione è testimoniata dalla qualificata partecipazione di organismi del settore, enti locali, Ospedale S. Gallicano di Roma, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL) e Organizzazione internazionale delle migrazioni (OIM). Due le questioni centrali: il riconoscimento della figura del mediatore anche attraverso l'istituzione di un apposito albo professionale e la definizione dei requisiti minimi e dei percorsi di formazione degli operatori.

Su questi nodi è stato presentato da Cecilia Sena Monteiro (Coordinatrice APIMeC) un documento che chiede e dà indicazioni sul «riconoscimento della figura e dell'identità professionale del mediatore culturale», mettendo in luce le difficoltà dovute al «non riconoscimento ufficiale della figura», che determina un «mosaico variegato di competenze e di ruoli». Una risposta adeguata dovrebbe prevedere la costituzione di «un organismo istituzionale in grado di regolare una tariffa appropriata» in relazione al lavoro dei mediatori; si chiede, inoltre, l'inserimento di uno o due mediatori in tutte le consultazioni cittadine per l'immigrazione.

Si tratta quindi di andare oltre il «carattere originario di servizio di emergenza e sperimentale» che ha caratterizzato la normativa sui mediatori formalizzata dalla legge 40 del 1998.

Nel corso della tavola rotonda Madisson Godoy, consigliere aggiunto per i Cittadini stranieri al Comune di Roma, ha ricordato che «ancora oggi il profilo professionale del mediatore culturale è ambiguo. Occorre invece definire la professione e il quadro normativo. Spesso vengono proposti corsi generalisti, e invece abbiamo bisogno di formazione specifica per il settore scolastico piuttosto che per quello sanitario. Non possiamo creare un ghetto professionale. Anche gli italiani possono essere mediatori culturali, non possiamo non lavorare insieme».

Attualmente, non essendoci una normativa chiara in materia, sono le Regioni a gestire l'inserimento lavorativo ed il trattamento del mediatore. Ne risultano difformità di trattamento economico e di organizzazione. Se da un lato è in crescita il numero di lauree dedicate a questa professione, dall'altro non diminuisce la proliferazione di corsi di formazione che si pongono l'obiettivo di sviluppare competenze professionali con un monte ore davvero limitato. Come uscire dall'attuale stato di confusione? Le proposte vanno dalla stesura di nuovi documenti, all'ordine professionale, alla costituzione di un sindacato: una volta esplorate, l'idea è quella di giungere entro l'estate 2008 ad organizzare un congresso nazionale. □

Il 10° Convegno Nazionale dei Centri Interculturali

È prossimo l'appuntamento con il 10° Convegno Nazionale dei Centri Interculturali, una rete che in passato ha affrontato in modo comparativo il tema della mediazione, e che dedica il nuovo incontro a «Letterature migranti e identità urbane». Il convegno si terrà a Bologna l'11 e il 12 ottobre 2007. È organizzato dal CD/Lei (Centro di Documentazione Laboratorio per un'Educazione Interculturale di Bologna) ed è aperto al pubblico previa iscrizione. Per informazioni ed iscrizioni:

CD/Lei
Via Cà Selvatica 7, 40122 Bologna
Tel. 051 6443345, Fax 051 6443316
francesca.fabi@comune.bologna.it
raffaella.pagani@comune.bologna.it

scor-date

Una rete mondiale spia le comunicazioni

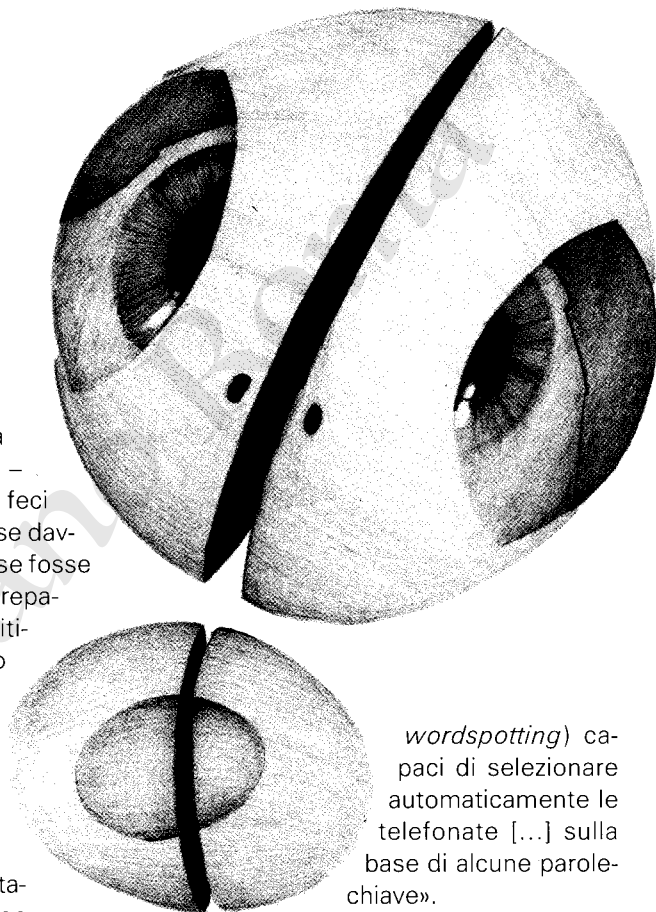
a cura di Dibbi

Pochi lo sanno, ancor meno lo ricordano ma l'8 agosto 1975 qualcosa ha cambiato la nostra vita (che poi la vita sia «nostra» si può discutere, è ovvio). Leggiamo da *Il mondo sotto sorveglianza: Echelon e lo spionaggio elettronico globale* (Elèuthera, Milano 2003) di Duncan Campbell. «L'8 agosto '75 il direttore della Nsa (*National Security Agency* degli Stati Uniti), il generale Lew Allen, ammetteva davanti alla commissione parlamentare Pike che la Nsa intercettava in modo sistematico le comunicazioni internazionali [...] Allen dichiarava che "sono stati intercettati messaggi inviati da cittadini americani o a loro destinati". Il parlamento decretava che le attività di questo genere erano incostituzionali». Ma sono continuate. Una rete mondiale spia comunicazioni private e commerciali con la giustificazione della sicurezza e della lotta al terrorismo, come nota Campbell «senza grandi risultati, visto l'11 settembre 2001». Si è parlato di Echelon (solo uno degli elementi di una grande rete) come di un «grande fratello» che ci spia sempre e ovunque.

Un tempo dicevi «grande fratello» e qualcuno – di sicuro chi aveva letto *1984* – si preoccupava, ora quelle due parole fanno pensare ad alcuni autoreclusi d'oro che fingono di vivere solo quando la regia avvisa. Invece lo spinoso problema di una sorveglianza ossessiva esiste, dagli ipermarket (che spiano non tanto chi ruba ma chi compra.... cosa) al tentativo tragico-

mico – ne parlò anni fa *Le monde diplomatique* – di mettere le mani sulle feci di Mitterrand per capire se davvero il presidente francese fosse gravemente malato e prepararsi a speculazioni politico-commerciali. Il citato Campbell non è uno sprovveduto qualunque, visto che nel 2000 ha redatto un rapporto per il Parlamento europeo; nel suo libro spiega in modo dettagliato che dobbiamo preoccuparci assai, pur senza cadere in esagerazioni paranoiche: «contrariamente a quanto riferito dalla stampa non esistono ancora sistemi (in gergo

Che le telecamere sulle metropolitane servano a individuare criminali è plausibile ma varrebbe poi verificare cosa accade nel concreto. Nei trasporti pubblici di New York è di rigore un «galateo» secondo cui se vieni scoperto a pettinarti o limarti le unghie fai 10 giorni di carcere e paghi una multa fino a 100 dollari



wordspotting) capaci di selezionare automaticamente le telefonate [...] sulla base di alcune parole-chiave».

Più volte Stefano Rodotà, da «garante della *privacy*», ci ha messo in guardia e alcune vicende che ruotano intorno a Telecom confermano che, anche da noi, gli spioni dilagano e non certo per scoprire i cugini di Bin Laden. Che le telecamere sulle metropolitane servano a individuare criminali è plausibile ma varrebbe la pena poi di verificare cosa accade nel concreto. Nei trasporti pubblici di New York è di rigore un «galateo» secondo cui se vieni scoperto a pettinarti o limarti le unghie fai 10 giorni di carcere e paghi una multa fino a 100 dollari. Visto che il controllo totale è una bufala (scusa, caro Orwell!) perché non ci sono abbastanza controllori, varrebbe la pena di discutere seriamente sui limiti e sulle vere ragioni della sorveglianza. Magari con la memoria sulla frase di uno dei «padri» (indovinate quale?) della democrazia Usa: «Chi sacrifica la libertà in nome della sicurezza non merita né l'una né l'altra».

la scuola degli altri

L'istruzione in Egitto dal periodo liberale ai nostri giorni

di Anna Maria Martelli

Anna Maria Martelli, già docente di cultura araba all'Università di Milano – Bicocca, è autrice di varie opere sull'argomento. Il suo testo più recente è *Capire l'islam attraverso la sua arte* (Edizioni Lavoro, Roma 2006)

Il ruolo sociale del «kuttàb»

Fino agli inizi degli anni '50 del secolo scorso, l'istruzione in Egitto ha seguito percorsi diversi a seconda che fosse destinata ad un gruppo elitario piuttosto che alle masse rurali.

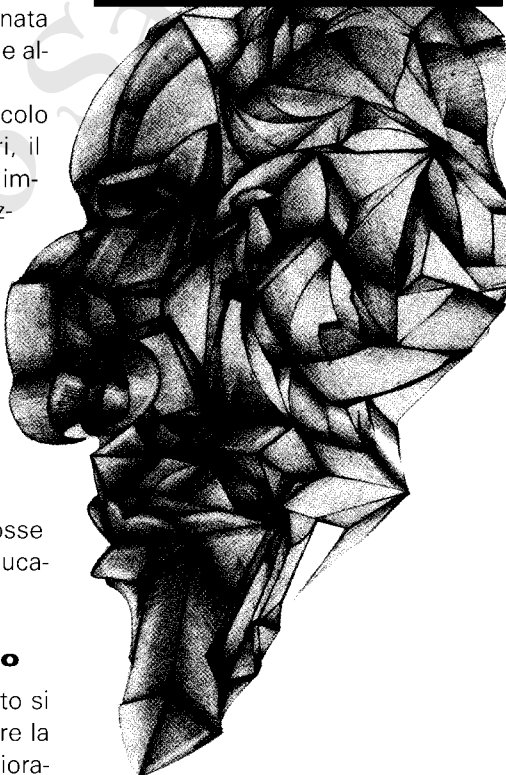
Anche se fin dall'inizio del XX secolo esistevano le scuole elementari, il *kuttàb* (la scuola dove i bambini imparano a leggere e a scrivere utilizzando il Corano) era la prima, forse l'unica fonte di istruzione nelle aree rurali. Le famiglie contadine, restie a lasciare i figli a scuola per parecchie ore quando esse necessitavano del loro aiuto nei campi, la ritenevano preferibile. Per questo, all'inizio degli anni '20 si riteneva che il miglioramento del *kuttàb* fosse il solo mezzo per sviluppare l'educazione primaria.

Tentativi di miglioramento

Nella prima decade del Novecento si creò un movimento per sviluppare la scuola primaria attraverso il miglioramento del *kuttàb*. Il movimento si fondava sulla convinzione che il *kuttàb* costituisse una componente intrinseca della struttura sociale del villaggio e rappresentava radicati usi e costu-

L'istruzione pre-universitaria si estende dai 6 ai 18 anni:

- 9 anni di scuola dell'obbligo: 6 anni di scuola elementare più 3 di scuola media inferiore, chiamata preparatoria; esame di licenza elementare e di licenza media.
- 3 anni di scuola secondaria (generale e tecnica)
- 5 anni di scuola tecnica avanzata.



mi rurali. Il *fiqi*, o insegnante coranico, era una figura rispettata e stimata e i contadini sentivano l'obbligo sociale e religioso di mandare i loro figli al *kuttàb*, anche se per periodi brevi. Il movimento incontrò il favore dell'Alto Commissario britannico, Lord Cromer, che riteneva che tale miglioramento potesse produrre due risultati pratici: mettere fine, da un lato, alle incessanti richieste di aprire scuole elementari nei maggiori centri rurali e, dall'altro, limitare il carattere religioso del *kuttàb*.

Benché l'appello per il miglioramento del *kuttàb* ottenesse qualche favorevole risposta, il progetto fu in seguito accantonato perché alzare lo standard del *kuttàb* si dimostrava arduo quando materie moderne, non religiose, introdotte nel programma d'in-

Fino agli inizi degli anni '50 del secolo scorso, l'istruzione in Egitto ha seguito percorsi diversi a seconda che fosse destinata ad un gruppo elitario piuttosto che alle masse rurali

segnamento, sollevavano sospetto e resistenza.

Il problema della scolarizzazione rurale divenne pressante dopo la promulgazione della Costituzione del 1923 che prevedeva l'istruzione obbligatoria per entrambi i sessi e l'educazione elementare gratuita. Nel periodo che viene definito dell'Egitto liberale (1922-1939) il problema dell'istruzione divenne ancor più centrale nella politica egiziana e coinvolse alcuni dei maggiori intellettuali. Nel 1925 si tenne una conferenza nazionale dalla quale sortì l'ordinamento della scuola primaria che sarebbe rimasto in vigore fino agli anni '50.

Il «modello tedesco»

Punto di riferimento fu il modello tedesco di istruzione primaria, che prevedeva otto anni di frequenza obbligatoria e gratuita (6-14 anni). In Germania, la scuola primaria costituiva il primo livello ed era poi seguita da una scuola secondaria, tecnica e specialistica. In Egitto, gli otto anni della scuola tedesca avrebbero avuto la loro controparte nella scuola primaria ed elementare ma, in considerazione del fatto che l'istruzione elementare costituiva il primo ed ultimo livello per la maggior parte degli studenti egiziani che non potevano permettersi di proseguire gli studi, essa non doveva essere vista come preparatoria a livelli successivi.

Le elementari «prima ed ultima scuola»

Nacquero così le cosiddette elementari «prima ed ultima scuola» che avrebbero dato agli studenti la conoscenza teorica di base unitamente ad abilità pratiche, come economia domestica per le ragazze e cognizioni di agricoltura, falegnameria, meccanica, edilizia, ecc., per i ragazzi.

All'inizio degli anni '50, Taha Husayn (scrittore, saggista, critico¹), ministro dell'istruzione nell'ultimo governo del *Wafd*², decretò l'istruzione gratuita aprendo agli svantaggiati ceti rurali ed urbani le vie dell'istruzione superiore e chiudendo il capitolo sul concetto della «prima ed ultima scuola». Fu allora che l'istruzione obbligatoria fu portata a 9 anni di scuola (6 anni di scuola elementare più 3 di scuola media inferiore), com'è tuttora.

La situazione attuale

Attualmente esistono in Egitto due ministeri dell'istruzione che sovrintendono rispettivamente all'istruzione pre-universitaria e all'istruzione superiore e universitaria. Tali ministeri collaborano con il settore privato e con la cooperazione internazionale, per cui la situazione prevede la possi-

bilità di tre tipi di istruzione: quella pubblica, quella privata e quella straniera. Inoltre ci sono le strutture religiose azharite che seguono lo stesso ordinamento e utilizzano gli stessi programmi, oltre agli studi islamici. La scuola pubblica è gratuita dalla materna all'università; è cura dello stato provvedere anche alla redazione, stampa e distribuzione dei libri scolastici. □

(PRIMO DI UNA SERIE DI DUE ARTICOLI)

¹ Autore di un importante testo provocatorio, *L'avvenire della cultura in Egitto* (1938).

² *Wafd*: nome del maggiore partito nazionalista egiziano. Il termine significa «delegazione» con riferimento alla delegazione egiziana che nel 1918 aveva chiesto al residente generale britannico l'indipendenza totale dell'Egitto.

La prima università

La prima università, fondata nel 1908 su iniziativa privata, venne assorbita nel 1925 in una università egiziana più grande e finanziata dal governo, con facoltà di arte e scienze, legge, medicina, ingegneria e commercio. L'istruzione superiore in questo periodo era ancora ristretta soprattutto a quanti potevano permettersela e anche all'interno di questo gruppo ulteriori limitazioni potevano venire dalla riluttanza della società a mandare i propri ragazzi (e il discorso vale ancora più per le ragazze) a scuole che li avrebbero resi estranei alle loro famiglie e alle loro tradizioni. Ricordiamo che gran parte dell'istruzione di livello secondario e superiore era nelle mani di missioni religiose o culturali europee e spesso i giovani di buona famiglia si recavano a studiare in Francia, in Inghilterra o negli Stati Uniti. Se, da un lato, studiare secondo metodi e curricula estranei alle tradizioni della società da cui si proveniva, utilizzando una lingua straniera, costituiva un'apertura nei confronti della cultura occidentale, dall'altro, andava a detrimento della propria eredità culturale. L'istruzione superiore apriva le porte alle libere professioni ed a cariche governative nei limiti in cui era possibile accedervi dato il perdurante protettorato britannico sul paese, durato in maniera diretta fino al 1936.

Gli anni tra il '40 e il '50 videro una grande crescita demografica ed una sovrappopolazione rurale che spinse moltissimi contadini a concentrarsi nella metropoli. Le esigenze della vita in città rendevano ancor più necessarie l'alfabetizzazione e l'acquisizione di una specializzazione. L'istruzione delle masse popolari fu uno dei primi obiettivi che i governi nazionalisti si posero, e al quale destinarono una notevole percentuale delle loro risorse. Per accogliere quanti più studenti possibile si aprirono in fretta delle scuole, ma le classi erano troppo numerose per un insegnamento efficace e la maggior parte degli insegnanti non erano preparati per il loro lavoro. In Egitto nel 1960 il 65 per cento dei ragazzi in età da scuola primaria la frequentava, e vi era una popolazione scolastica di 3 milioni di studenti, 200 mila dei quali in scuole secondarie. La Costituzione del 1971 ribadiva il concetto dell'istruzione per tutti.

letteratura per l'infanzia

Prove di seconda generazione. Randa Ghazy

di Lorenzo Luatti

A soli quindici anni, Randa Ghazy con il suo breve romanzo apparentemente solo per ragazzi, *Sognando Palestina* (Fabbri, Milano 2002), è diventata una ricercata protagonista di dibattiti sulla condizione di vita nella striscia di Gaza, sul divario tra occidente e islam. Nata a Saronno da genitori egiziani, Ghazy si definisce «pseudo-italiana, pseudo-egiziana, ibrido non meglio identificato che prima di accettare ognuna delle sue due identità ha provato a conoscerle, immergendosi nei due diversi mondi e imparando ad accettare gli aspetti, le sfumature, e a levigarne i peggiori difetti». È questa tensione identitaria, culturale ma anche generazionale e di genere, che alimenta la scrittura della giovane scrittrice.

Il romanzo – un successo internazionale tradotto in quattordici lingue – narra la storia di un'amicizia tra un gruppo di ragazzi che vivono nei territori occupati, tra uomini-bomba e rastrellamenti, tra risate e una vita quasi-normale. E che si ritrovano a vivere insieme la stessa dolorosa esperienza: la guerra. Una guerra che essi non vogliono e non capiscono, o forse non vogliono neanche capire. Si può mai vivere una vita normale sotto coprifuoco, «sorridere e scherzare quando ogni giorno può essere l'ultimo»? Con semplicità e realismo, con ritmo incalzante, l'autrice ci catapulta in quel mondo, alternando parti di azione ed altre più riflessive, mo-



Il romanzo narra la storia di un'amicizia tra un gruppo di ragazzi che vivono nei territori occupati, tra uomini-bomba e rastrellamenti, tra risate e una vita quasi-normale

strandando una notevole maturità letteraria e linguistica. Quando fu pubblicato in Francia, il libro scatenò il putiferio, con manifestazioni di protesta davanti alla casa editrice contro un testo considerato «un'apologia del terrorismo e della jihad».

Nel successivo *Prova a sanguinare* (Fabbri, Milano 2005), la scrittrice racconta l'incontro tra quattro giovani viaggiatori durante il tragitto in treno Milano-Roma: un'araba, un'ebrea, un americano e un nativo nordamerica-

no. Durante il viaggio, i ragazzi si scambiano emozioni, pregiudizi, sentimenti, dolori, sogni e ideali. L'andare verso un «altrove» è la dimensione che guida i protagonisti del libro a superare le apparenze e scoprire che «l'altro» è una parte di noi; sprofondare, poi sanguinare, sentirsi fragili e così, incontrarsi per provare a costruire un nuovo sentiero, è la sfida da superare. La diversità culturale è la prova che i quattro giovani devono affrontare, e così scoprire che la vita è un viaggio dove l'incontro con l'altro è la meta che segna la crescita.

Il terzo romanzo, *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista* (Fabbri, Milano 2007), è una sorta di diario ironico e appassionato di una ventenne, Jasmina, milanese di origini arabe, sola, smarrita in un groviglio di contraddizioni identitarie, generazionali e culturali. Come ha scritto Raffaele Taddeo su *El Ghibli*, nel romanzo risalta la «disappartenenza» che emerge negli italiani i cui genitori provengono da altri paesi, specialmente del Sud del Mondo. Essi non riescono facilmente a collocarsi e a trovare la propria dimensione, stretti fra legami familiari comunitari e richiami della cultura del paese ospitante, che non tollera comportamenti differenti. Si rischia di essere tacciati come diversi, mentre l'ansia giovanile è quella dell'omologazione. Quando poi le tensioni omologanti vengono frustrate il rischio è il ripiegamento su se stessi, sulla propria famiglia, sulle abitudini e culture etniche tradizionali, con la creazione di microsocietà che non comunicano fra di loro e che sono terreno fertile per scoppi di rivalità anche per semplici banalità. Nel complesso quest'ultima prova appare inferiore alle precedenti, benché costruita su un ritmo narrativo vivace e una scrittura espressionistica. Siamo certi che di Ghazy sentiremo parlare ancora. □

educare al pluralismo religioso

La storia del corpo Visioni coloniali e vissuto popolare

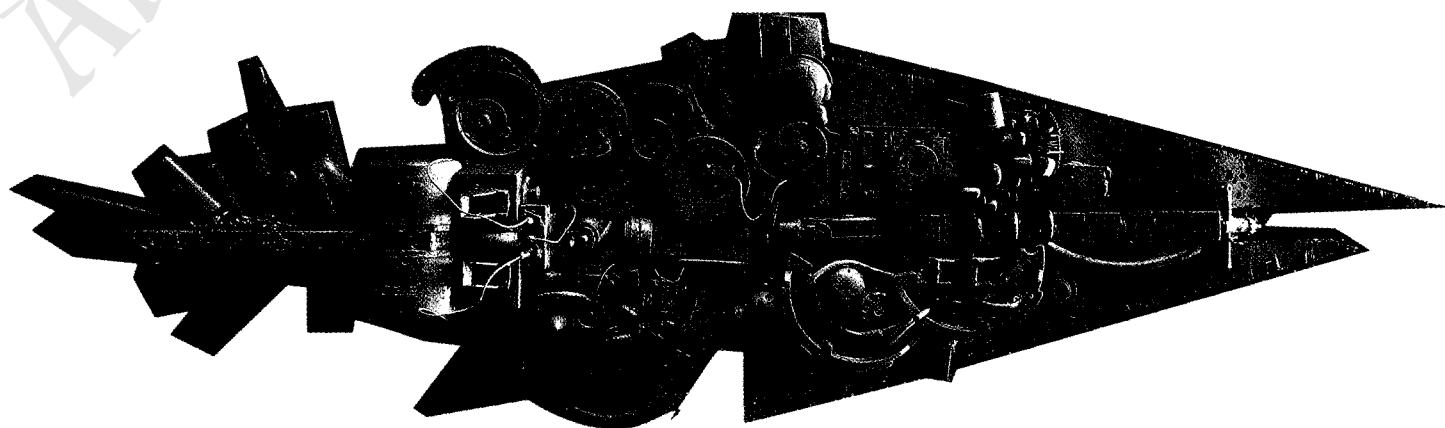
di Marco Dal Corso

La demonizzazione del corpo

Nei confronti di una pratica affettiva e sessuale avvertita come immorale quale quella messa in atto dagli indigeni e dagli afrodiscendenti, avanza e si fa forte una pratica coloniale e missionaria, soprattutto nei confronti della donna, sposa e madre che la trasforma in agente dei progetti dello Stato coloniale e della chiesa¹. Dentro la famiglia e la casa, la donna-madre-sposa è colei a cui è consegnato il compito di interiorizzare, mantenere e diffondere i valori tridentini, anti-demoniaci. La «buona sposa», la «buona madre» deve essere, allora, umile, obbediente e devota. A normalizzare il comportamento della popolazione femminile, insomma, concorre il discorso circa l'amore coniugale fatto dalla chiesa e consegnato alle donne. Nella visione della chiesa e dell'ideo-

logia coloniale conseguente, infatti, i coniugi non dovevano unirsi per amore, quanto per dovere: per pagare il debito coniugale, procreare e finalmente lottare contro la tentazione dell'adulterio. L'amore dell'india ritenuto esagerato è addomesticato nella vita coniugale della madre devota. Ma questo modo di «normalizzare» l'amore coniugale porta, di fatto, alla disvalorizzazione del corpo. Davanti alla richiesta di un amore che non doveva essere materiale e neppure fisico, davanti al compito di pregare e di occuparsi dei figli e della casa, la donna nella colonia comincia ad abbandonare la relazione con il suo corpo. La dimensione erotica viene coperta dalla missione materna e di brava sposa. Dopo le descrizioni intorno ai corpi esuberanti raccontate dai primi viaggiatori, la demonizzazione nei

Come anticipato nel numero «programmatico» di CEM Mondialità (giugno-luglio 2007), vogliamo introdurre la lettura attorno al corpo in chiave interreligiosa ancora una volta con una pagina di storia, coloniale e moderna insieme, per capire come si è data la demonizzazione e il tentativo di valorizzazione del corpo e del suo significato. La storia insegna, soprattutto quando sappiamo guardare la vicenda storica dei corpi popolari, discendenti di schiavi e di indigeni. La lezione viene anche da lì.



confronti delle donne trasforma tali corpi in carni tristi e pallide aprendo la strada a quella dicotomia sessuale che imperversa nella società coloniale e in quella moderna per la quale il ruolo attivo è quello recitato dall'uomo, mentre alla donna spetta la funzione passiva. Una divisione sessuale



dei ruoli coerente con l'ideologia della nuova società che si andava costruendo.

La demonizzazione al femminile non termina con la fine della colonia, ma viene ripresa, anche in maniera più aggressiva, dal puritanesimo conservatore dei secoli XIX e XX. Qui l'ideale dell'occidente borghese, sessista e androcentrico, rinforza le tendenze patriarcali dei secoli precedenti. Accanto ad una moglie-angelo che è madre, procreatrice, educatrice di figli il cui ordine genealogico rimane patrilineare, esiste, da condannare, la moglie-demonio che è prostituta, destinata solo a soddisfare i piaceri degli uomini-clienti. Tale mentalità ha contribuito a creare il codice moderno intorno alla decenza-indecenza della donna latinoamericana. Dove decenza finisce con essere sinonimo di sottomissione all'ordine impartito dal maschio: moglie decente è colei che accetta la dipendenza dal marito. Qui la sessualità, ancora più che in epoca coloniale, è vista come cosa impura, soprattutto quando esprime l'iniziativa femminile.

La spiritualità del corpo

Osservando la vitalità religiosa del mondo popolare, indigeno e soprattutto afrodiscendente, scopriamo presto che la spiritualità di queste comunità è corporale e femminile.

Diversamente dalla lezione platonica che, almeno nella sua interpretazione occidentale, sente il corpo come «zavorra» del percorso spirituale e finisce, quindi, con il negarlo, quella vissuta dalle comunità autoctone legge il corpo come sacramento. Il corpo è al centro delle espressioni liturgiche e celebrative. Non c'è, infatti, *candomblé* (religione afrobrasiliana) senza corpo. Solo attraverso di esso è possibile fare l'esperienza mistica, incontrare e accogliere gli *orixás* (mediatori del divino).

Oltretutto a presidiare la funzione liturgica, per rimanere nel contesto delle religioni di origine afro, spesso è la donna. Accanto ai *babalorixás*, sacerdoti maschi del *candomblé*, ci sono molte *yalorixas* e *mae de santos*, sacerdotesse dai corpi molto «imponenti». Insomma, se la religione ufficiale ha escluso e relegato le donne a ruoli secondari all'interno della vita liturgica e spirituale, i vissuti religiosi popolari hanno goduto e godono della presenza femminile al punto da farla diventare «animatrice» della comunità. Al centro della vita comunitaria c'è la donna e il suo corpo. Questa la lezione che ci viene dalla storia quando la sappiamo interrogare fin dentro gli «interstizi», quando ci mettiamo in ascolto dei corpi che l'hanno vissuta.

La valorizzazione del corpo nella vita quotidiana

Rimane vero che, nonostante la demonizzazione femminile, nonostante l'ideologia coloniale e la morale tridentina, nella colonia, così come in epoca moderna, si continuava ad amare di un amore esagerato, ben lontano dalle raccomandazioni del «ben-volere amichevole» predicato dagli evangelizzatori. Lontano, cioè, dai precetti tridentini, l'amore esagerato delle donne del Nuovo Mondo era insieme frutto delle scelte dettate dal cuore e dall'erotismo come dalle

condizioni di instabilità materiale della vita coloniale e dal movimento migratorio dei loro compagni. Pur volendo, ed in parte riuscendo, a normalizzare la condotta dei singoli individui, la vita quotidiana continuava ad essere un'esistenza spesso fuori dalle norme. Le stesse donne a cui era chiesto di rappresentare la buona morale coloniale in quanto madri e spose esemplari, non rinunceranno mai del tutto ad amare, comportarsi, sentirsi oltre il ruolo sociale oltreché sessuale loro affidato. E anche quando diventano spose, dopo essere state amanti, non lo diventano per aver abbracciato l'ideologia dominante; interpretano, piuttosto, il matrimonio come l'unica istituzione che permette loro di realizzarsi come esseri sociali.

Insomma, siamo davanti a quella che alcuni autori riconoscono essere una demonizzazione di genere: le donne sono personalità trasgressive, passionali, peccatrici e «sensuali». Sono, a ben pensarci, *instrumentum diaboli*. A tali esseri sono riservati tre luoghi dove addomesticare la loro dimensione sessuale: il postribolo, la casa e il monastero. E se questi erano gli spazi riconosciuti dalla «città cristiana», esistono però donne e mogli, oltreché madri, fuori da tali confini: sono le donne popolari, rurali, lontane dalla vita cittadina, ai margini, insomma, degli interessi coloniali. Sono queste le donne particolarmente demonizzate perché trasgrediscono l'ideale sessuale del «bianco perfetto»: esse non difendono, nella loro pratica, la paternità bianca, soprattutto il fondamento divino dell'ordine bianco schiavista. La loro marginalità, oltre alla loro diversità (sono soprattutto indigene e africane) le pone oltre il sistema schiavista. □

¹ Queste riflessioni appaiono in modo più articolato e diffuso nel mio *Per un cristianesimo altro: le esperienze religiose amerindie*, Pazzini editore, Rimini 2007.

caritas

Parole di pace. «Memoria»

di Paolo Beccegato

Troppo spesso si constata come la storia «ufficiale» sia per lo più storia della violenza, mentre la gente, e soprattutto i giovani, viene tenuta all'oscuro delle lotte nonviolente del passato ed è incapace di riconoscere quelle esperienze di soluzione nonviolenta dei conflitti che si svolgono sotto i suoi stessi occhi. Uno degli assunti della moderna «educazione alla pace» è proprio quello di riscoprire la «quantità» di nonviolenza contenuta nella storia passata. È una memoria positiva, attiva.

La nonviolenza può dispiegare tutto il suo potere terapeutico, sia nelle relazioni interpersonali, sia nel campo sociale e politico. Il suo primo obiettivo è la liberazione dalla schiavitù della guerra attraverso la guarigione dall'irragionevolezza della violenza e dalla sua ineluttabilità come modalità di relazione tra gli umani. Quanto più appare ormai evidente la follia della guerra attuale e del terrorismo, tanto più dovrebbe maturare l'esigenza di percorrere una via alternativa, la «ragionevolezza» della nonviolenza. Per questo va recuperata la stessa «memoria» della nonviolenza che, come diceva Gandhi, è «antica come le montagne», appartiene cioè alla storia stessa dell'umanità.

Ma c'è un'altra memoria che costruisce pace. È quella purificata all'interno di un processo di riconciliazione. Ciò vale prima, durante o dopo un conflitto violento. Consiste nel liberare la coscienza personale e collettiva da tutte le forme di risentimento o di violenza, che l'eredità di colpe del passato può

avervi lasciato. Questo può essere conseguito mediante una rinnovata valutazione storica degli eventi implicati, che conduca ad un riconoscimento di colpa e contribuisca ad un reale cammino di riconciliazione.

La purificazione della memoria

La rimozione dalla memoria personale e collettiva di ogni causa di risenti-

mento per il male subito e di ogni influsso negativo di quello fatto è già un atto di pacificazione: essa serve a vivere meglio il presente, cercando di evitare gli errori del passato e fondando una relazione positiva tra «ex nemici». In ultima analisi, la purificazione della memoria genera un «rinnovato comportamento morale».

Il recupero del passato, della «memoria», dell'inimicizia vissuta è importante in vista del ristabilimento di una situazione nuova, positiva per tutti.

È in virtù di questa «*solidarietà*» che unisce il passato e il presente in un rapporto di reciprocità che, ad esempio, il popolo tedesco può ammettere le responsabilità nei confron-



Il primo obiettivo della nonviolenza è la liberazione dalla schiavitù della guerra attraverso la guarigione dall'irragionevolezza della violenza e dalla sua ineluttabilità come modalità di relazione tra gli umani

ti degli ebrei e della Shoà e chiedere il perdono nel presente per le colpe del passato o, viceversa, le autorità cinesi chiedono da anni le scuse dal Giappone per le atrocità commesse durante la seconda guerra mondiale o, infine, come è accaduto più recentemente, il Parlamento europeo chiede alla Turchia di «riconoscere» il genocidio degli armeni.

La riconciliazione, dunque, non finisce con la «riappacificazione» ma, dopo il riconoscimento e il risarcimento dei danni, implica «un nuovo tipo di atteggiamento reciproco, un progetto comune e un meccanismo di risoluzione dei problemi e dei conflitti futuri». Ecco perché spesso la riconci-

Pace e perdono nel pensiero di Giovanni Paolo II

Una pace costruita sul perdono, che si oppone al rancore e alla vendetta, non alla giustizia. Il perdono, ci ricorda Giovanni Paolo II, «è innanzitutto una scelta personale, una opzione del cuore che va contro l'istinto spontaneo di ripagare il male col male». Nella visione cristiana esso possiede «una radice e una misura divine», perché ha origine nell'amore infinito di Dio per l'uomo, per tutti gli uomini: se solo Dio può perdonare i peccati, allora il perdono tra gli uomini costituisce una cooperazione con l'opera di Dio. Tuttavia, Giovanni Paolo II supera una visione meramente confessionale del perdono e lo fa «alla luce di considerazioni di umana ragionevolezza». E aggiunge: «Prima fra tutte, quella relativa all'esperienza che l'essere umano vive in se stesso quando commette il male. Egli si rende allora conto della sua fragilità e desidera che gli altri siano indulgenti con lui. Perché dunque non fare agli altri ciò che ciascuno desidera sia fatto a se stesso? Ogni essere umano coltiva in sé la speranza di poter ricominciare un percorso di vita e di non rimanere prigioniero per sempre dei propri errori e delle proprie colpe. Sogna di poter tornare a sollevare lo sguardo verso il futuro, per scoprire ancora una prospettiva di fiducia e di impegno». Troviamo qui il proposito di fondare «razionalmente» un'etica del perdono, di mostrare, in altre parole, che capace di perdono è anche chi non si riconosce quale discepolo di Cristo o che non professa alcun credo religioso. È un'affermazione di straordinaria apertura e di cogente attualità. Ma il perdono non riveste solo una dimensione personale, esso è anche «un fatto sociale», in virtù della «essenziale dimensione sociale» della persona, per cui «il perdono si rende necessario anche a livello sociale», per «le famiglie, i gruppi, gli Stati, la stessa comunità internazionale». Il «realismo» del perdono ha qui un chiaro significato politico e strategico, che la violenza non possiede: «Il perdono comporta sempre un'apparente perdita a breve termine, mentre assicura un guadagno reale a lungo termine. La violenza è l'esatto opposto: opta per un guadagno a scadenza ravvicinata, ma prepara a distanza una perdita reale e permanente». È dunque possibile costruire percorsi di pace a partire dalla memoria. A scuola come in ogni altro luogo, anche quello più lacerato.

liazione è sinonimo di «guarigione». È chiaro che, come ogni processo umano, non sempre il successo è sicuro, così come non sempre gli «attori» (le «parti») possono concordare sul percorso da seguire per ottenerlo. Lo hanno ben dimostrato le varie commissioni per la verità e la riconciliazione che, negli ultimi decenni, hanno lavorato in paesi che hanno conosciuto guerre «civili», regimi dittatoriali, scontri etnico-religiosi: Sudafrica, Cile, Sierra Leone, Timor Est, Perù, El Salvador... Come ha dichiarato il vescovo anglicano Desmond Tutu, presidente della «Truth and Reconciliation Commission» (Commissione per la verità e la riconciliazione) sudafricana, «riaprire le ferite è un'operazione dolorosa, ma necessaria: bisogna pu-

lirle, disinfettarle. Da qui inizia la guarigione». Si tratta ovviamente di una guarigione che non può essere solo materiale: non basta cioè una mera, seppur necessaria, ricostruzione e riparazione dei danni dopo un trauma o conflitto.

Gestire e provare a risolvere in maniera nonviolenta i conflitti è importante, così come prevenirli. Nel suo rapporto sulla prevenzione del conflitto armato, presentato nel giugno 2001, il segretario generale dell'ONU ha ribadito la necessità di sostituire alla cultura della reazione una cultura della prevenzione. Prevenire i conflitti implica evitare il loro allargamento e la

**Gandhi diceva che la
nonviolenza è «antica
come le montagne»,
perché appartiene alla
storia stessa
dell'umanità**



loro degenerazione violenta, ma soprattutto eliminarne le radici e le cause. Si pensi, ad esempio, al ruolo che l'educazione, anche religiosa, riveste in questo ambito, o a quello dell'informazione.

Il diritto alla pace non può essere disgiunto dal diritto a uno sviluppo integrale e solidale. Insomma, l'assunzione della nonviolenza non è una mera questione morale o spirituale, ma mette in discussione l'economia e il sistema giuridico, la cultura e il sistema di governo, i rapporti sociali e quelli internazionali, di un popolo e dell'intera umanità. Così come lo *shalom* biblico sta ad indicare la pienezza del ben-essere che Dio assicura agli uomini, così la pace può essere tale solo se «piena», cioè completa. È questa pace che gli uomini sono chiamati a costruire. □

vai tra'

Quelli che non hanno voce

di Andrea Raza

L'approccio interculturale si fonda sull'idea di «cultura» come di qualcosa di non rigido, bensì modificabile, contaminabile e dipendente dal contesto sociale. Per questo motivo si ritiene utile adottare «politiche» e soluzioni pedagogico-educative che portino gli individui e le istituzioni sociali a valorizzare l'alterità, ad allontanarsi da una visione etnocentrica, al fine di permettere la formazione di un *metisage* culturale. Nonostante l'obiettivo che si è posto tale prospettiva, sembra di poter constatare nella realtà italiana una certa incoerenza di base già nella sfera degli attori stessi che operano per una sua riuscita. Ogni azione interculturale sembra infatti che sia – paradossalmente – portata avanti mantenendo un atteggiamento basato sul dualismo «noi»/«loro», senza lasciare che il tutto diventi «noi». La sensazione è che ci sia ancora una forte carenza di prospettive *altre*, le quali aiuterebbero il «loro» a diventare il «noi». A quanto pare, un etnocentrismo di base non è stato ancora del tutto abbandonato.

Dove sono dunque le voci degli *altri*? Si tende a parlare sempre più spesso di incontro e dialogo fra culture, ma ciò che risulta ancora evidente è che queste stesse culture *altre* non fanno che rimanere tali, continuano ad essere considerate tali. Sono, insomma, ancora lontane dall'ottenere la valorizzazione che le farebbe apparire e percepire – mentalmente e ideologicamente – come *normali*. La mancanza di conoscenza e lo scarso rilie-

vo dato alle voci degli *altri* non fa che ostacolare una consapevolezza necessaria per lo slittamento del punto di vista etnocentrico.

Siamo infatti sempre «noi» a parlare degli altri; assai di rado sono loro stessi a farsi sentire e ad essere fatti sentire. Mi riferisco alle voci autorevoli degli *altri*, che nella politica, nell'economia, nella scienza, nell'educazione non trovano sufficiente spazio; ma anche le voci degli altri nell'espressione e nella diffusione della lo-

Si tende a parlare sempre più spesso di incontro e dialogo fra culture, ma ciò che risulta ancora evidente è che queste stesse culture «altre» non fanno che rimanere tali, continuano ad essere considerate tali

ro cultura (dove sono la letteratura, la poesia, l'arte degli *altri*, fatte dagli *altri*?); dove sono, infine, le voci degli altri (con le loro storie, la loro vita, il loro *esserci*) nelle rappresentazioni sociali, che i mass media contribuiscono a diffon-

dere attraverso le news e la *fiction* – se non quando si tratta di fatti di cronaca o episodi straordinari – utilizzando linguaggi che riproducono l'ideologia e il senso comune, poiché saturi di immagini altamente stereotipate?

Dove sono, insomma, tutti questi *altri* di cui continuiamo a parlare come fossero dei fantasmi?

La prospettiva da cui li guardiamo mi pare che sia sempre la *nostra* e sono davvero pochi coloro che vengono resi partecipi di questo dialogo interculturale – che il più delle volte si riduce a un monologo, un discorso unilaterale. Se si vuole applicare anche alla realtà la filosofia interculturale di cui tanto si parla, dovremmo «noi» per primi allontanarci dalla centralità che continuiamo ad occupare nel contesto sociale e lasciare piuttosto che siano gli *altri* ad aver voce, ad apparire in tutti i sensi sulla scena e a partecipare a quel dialogo che consideriamo fondamentale per la riuscita di una società veramente interculturale. □



nuovi suoni organizzati

«Griot» e «tummarini»

di Luciano Bosi

Inizia con questo articolo il viaggio attraverso i suoni e i silenzi «altri». Ho scelto di iniziare da due esperienze sonore agevoli, due ottimi lavori di recente pubblicazione e prezzo contenuto, facilmente reperibili e disponibili anche nella nostra Libreria dei Popoli di Brescia.



Baba Sissoko, discendente da una grande dinastia di *griot* del Mali, è un polistrumentista di fama internazionale che ha collaborato con artisti del calibro di Sting, Youssou N'Dour, Fela Kuti, Santana, Ali Farka Toure, Salif Keita, Art Ensemble Of Chicago, Ruben Gonzales, Dee Dee Bridgewater, Kaled.

È proprio ai *griot* che questo lavoro è dedicato, a questi cantori, suonatori, ma soprattutto esperti narratori che attraverso l'oralità tramandano e diffondono da sempre la storia e più in generale la cultura dei popoli e delle terre d'Africa. *Djekafo* in lingua maliana significa incontro, unione ed è proprio ciò che Sissoko vuole celebrare con questo disco.

Con la collaborazione di 18 musicisti ci conduce attraverso le tradizioni sonore del suo paese in un paesaggio melodico ricco di sonorità morbide, ripetitive e contemplative ottenute grazie ad un abile alchimia acustica di timbri vocali e strumentali.

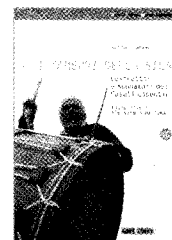
L'altro documento proviene da terre a noi familiari, ma non per questo conosciute. Un ottimo lavoro di etnomusicologia frutto di una ricerca sul campo condotta da Antonio Bevacqua supportata dalla ricca documentazione fotografica di Alessandro Mallamaci. Presenta una peculiare tradizione della Sila quella dei *tummarini*, suonatori di *tammurro* (tamburo militare) e *grancascia* (grancassa) che accompagnano le celebrazioni di carattere religioso e civile nell'area dei Casali di Cosenza. Il libro prende in esame diversi aspetti musicali e antropologici di questo fenomeno circoscritto ad alcuni paesi situati tra Cosenza e l'altipiano della Sila, con epicentro a Sant'Ippolito che insieme a Spezzano della Sila vantano la maggior presenza di suonatori. A Sant'Ippolito vive e lavora anche Ippolito Reda, il più noto e abile costruttore di questi tamburi.

Nella seconda parte del volume ci viene offerta con oltre 70 pagine una ric-

ca e preziosa documentazione fotografica.

Delle 34 tracce del CD allegato la maggior parte dei brani (27) è eseguita esclusivamente con tamburi e rappresenta l'intero repertorio svolto dai *tammurrini*: brevi brani registrati su richiesta che evidenziano la grande varietà di formule ritmiche utilizzate. Seguono 7 brani melodici di carattere tradizionale e/o popolare nei quali oltre ai tamburi troviamo la *zampogna a chiave* e la *ciaramella* (strumento simile all'oboe). In chiusura un brano di 10 minuti solo per tamburi registrato dal vivo durante la festa di San Francesco di Paola.

L'uso di grancasse e tamburi militari in ambito rituale è riconducibile a diverse tradizioni europee, tra le quali vorrei ricordare l'evento che si svolge a Calandra, città della Spagna centrale dove suonatori di grancasse (*bombo*) e tamburi militari (*tambor*) irrompono annunciando la Pasqua per le vie della città, interrompendo il silenzio della Settimana Santa. Essi suonano per 24 ore ininterrottamente, dalle ore 12 del sabato a pochi minuti prima del mezzogiorno della domenica, quando un grande silenzio segue il frastuono di centinaia di tamburi e annuncia il suono liberatorio delle campane slegate dopo il raccoglimento che ha preceduto la Pasqua. Buon ascolto a tutte e a tutti. □



Djekafo Baba Sissoko, Cd 173,
Il Manifesto 2007 (€ 10,00)

I Tamburi della Sila,
Antonio Bevacqua, Archivio Tradizioni
Musicali/Calabria
Squilibri, Roma 2006 (libro + Cd € 16,00)



omsizzar

La differenza tra un uomo e un fagotto

di Daniele Barbieri

1 – Dopo il bellissimo *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Gian Antonio Stella scrisse *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore* (Rizzoli, Milano 2004). Racconta dei trevisani che giunsero a Sidney dopo mille imbrogli; dei trentini che partirono per il Brasile e arrivarono in Belize; dell'incredibile naufragio del Sirio il 2 agosto 1906... Italiani emigrati, per fame, per spirito d'avventura, per sfuggire a un regime oppressivo e che si spesso si trovarono truffati, respinti, offesi. O che annegarono sulla rotta del sogno.

2 – A inizio di giugno, Gabriele del Grande, autore di *Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo* (Infinito edizioni, Roma 2007), ha annunciato la pubblicazione del rapporto mensile del suo *Fortress Europe* («Fortezza Europa», <http://fortresseurope.blogspot.com>), osservatorio sulle vittime dell'immigrazione non regolare: 135 morti a maggio, di cui 111 nel Canale di Sicilia; dal '98 sono almeno 8.995.

3 – Nel novembre 2004 la bella rivista *Come solidarietà* ri-pubblicò *Il lungo viaggio*, un racconto del lontano 1973

di Leonardo Sciascia. Siciliani che vogliono arrivare in America e si affidano a un'improbabile barca guidata dal signor Melfa, per cui «la differenza tra un uomo e un fagotto era nel fatto che l'uomo si portava addosso le duecentocinquantomila lire, cucite nella giacca o tra la camicia e la pelle.» Viaggio lungo e sbarco avventu-

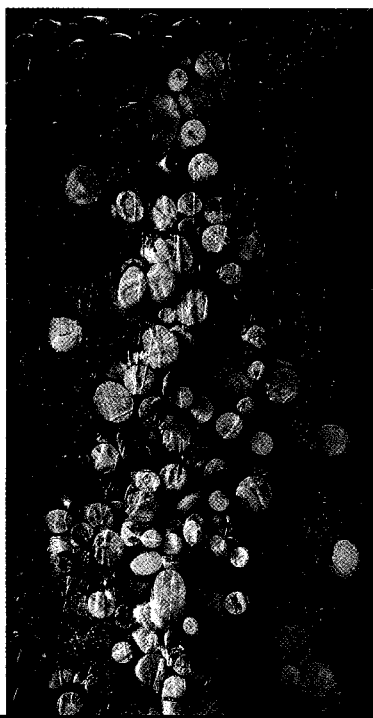
roso per trovarsi truffati: gli emigranti hanno girato a vuoto e sono stati scaricati ... in Italia.

4 – *Naufragio* s'intitola il racconto di Martha Elvira Patino, migrante messicana in Italia: premiato nel '99 al concorso Eks&Tra e pubblicato in *Parole oltre i confini* (Fara editore, Rimini 1999). Si narra di migranti salvati per miracolo dopo un terribile uragano: «dal nostro arrivo sulle coste italiane l'accoglienza è stata tutt'altro che cordiale [...] questi nativi accettano soltanto gli stranieri che fanno comodo, gente disposta a fare i lavori che loro ripudiano». Solo nelle ultime righe sapremo che uno di loro si chiama Enea e che ha da poco sognato il padre Anchise.

5 – C'è un breve racconto - una paginetta - di Riccardo Orioles, un giornalista che rifiuta il bavaglio. Inizia con le parole «Mettiamo che... » e forse andrebbe letto a scuola ogni volta che i media parlano di sbarchi. Chiedetelo a riccardoorioles@libero.it e poi ditemi se non dovrebbe finire in qualche antologia scolastica.

6 – L'Italia non ha ricordato i 10 anni della tragedia della Kater, la nave albanese che il 28 marzo '97 fu speronata dai militari italiani della Sibilla, nel cui naufragio morirono 108 persone: lo notava un giornalista (bravo, ce ne sono alcuni come lui), Giovanni Maria Bellu. Poche ore prima che la Sibilla entrasse in azione, l'allora parlamentare Irene Pivetti disse che «per fronteggiare l'invasione gli albanesi dovevano essere ributtati a mare». Dopo la strage le chiesero se avesse da aggiungere qualcosa. E lei: «Non li ho buttati a mare io». Poi polemizzò sul numero delle vittime che, a suo dire, erano meno di 100. Non più parlamentare, oggi Irene Pivetti è una giornalista (ce ne sono molti come lei).

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...



spazio cem

Il mio paese è il mondo

di Mimma Iannò La Torre

Sulle suggestioni provocate dalle indimenticabili note di *Imagine* di John Lennon, da *We are the world* e da *Bambino* di Paola Turci, dedicata ai *meninos da rua*, suonate dal chitarrista Giulio La Torre e cantate con la potente e melodiosa voce di Daniela Giuffrè, si è svolta il 24 maggio 2007, nel Parco della Mondialità di Gallico (Reggio Calabria) la 2° edizione del concorso «Il mio Paese è il mondo», organizzato dal gruppo locale CEM. Le dirigenti scolastiche, gli insegnanti, i genitori e i ragazzi delle scuole primarie e medie di primo grado del territorio reggino hanno calorosamente gradito, mostrando il loro entusiasmo, alla fine dello spettacolo, con un fragoroso applauso indirizzato alle organizzatrici della manifestazione. Il concorso prevedeva due sezioni: grafico-pittorica e poetica, in cui i partecipanti hanno espresso, con le immagini e i versi semplici e delicati, i problemi del nostro mondo: guerre miserie ed ingiustizie.

Su questi argomenti difficili e dolorosi si è espresso il missionario padre Mario Guerra, narrando la sua incredibile avventura vissuta dal 1991 al 1998 in Sierra Leone. Durante quegli anni si diffuse il triste fenomeno dei «bambini soldato» addestrati con forza e ridotti in schiavitù dai comandanti locali per diffondere il terrore tra la popolazione. Padre Mario è stato preso prigioniero da un gruppo di bambini, armati fino ai denti, che lo hanno colpito più volte con molta violenza.



Il missionario, emozionato per i ricordi che affioravano alla sua mente, ha rivolto ai ragazzi l'invito ad educarsi ai rapporti pacifici con tutti, perché la pace nasce quando l'uomo riflette sugli orrori che è capace di commettere, quando, ridotto dalla fame e dalla guerra ad uno stato di bestia feroce, arriva a uccidere il proprio simile. Per

non ripetere la barbarie non si deve dimenticare, è giusto e saggio sostenere padre Mario che i giovani sappiano, per poter scegliere e desiderare la pace e l'amore tra i popoli del mondo che è il paese di tutti noi.

La serata si è conclusa con la premiazione dei lavori, ai primi classificati è stata consegnata la coppa della mondialità e agli altri, atlanti geografici e giochi interculturali, anche le inse-

Nel Parco della Mondialità di Gallico (Reggio Calabria) la 2° edizione del concorso «Il mio Paese è il mondo», organizzato dal gruppo locale CEM. Le dirigenti scolastiche, gli insegnanti, i genitori e i ragazzi delle scuole primarie e medie di primo grado del territorio reggino hanno calorosamente gradito, mostrando il loro entusiasmo, alla fine dello spettacolo, con un fragoroso applauso indirizzato alle organizzatrici della manifestazione

gnanti hanno avuto alcune copie della rivista CEM Mondialità e l'Agenda della pace. I ragazzi si sono davvero impegnati ed hanno dimostrato a noi adulti che hanno voglia di diventare grandi e di costruire con gioia un mondo nuovo dove tutti abbiano diritto di cittadinanza, dove nessuno sia escluso, dove il lupo e l'agnello pascoleranno insieme e dove la giustizia e la misericordia s'incontreranno e la parola speranza sia davvero l'ultima a morire! □

spazio cem

Formare educando Educare alla formazione

a cura del Gruppo CEM di Alzano Lombardo

Il Gruppo CEM di Alzano Lombardo, in collaborazione con l'Associazione «Il cerchio di gesso» di Bergamo, dopo il convegno di maggio 2006 «La valorizzazione del linguaggio interculturale nella scuola» ha continuato il percorso di riflessione, offrendo al territorio bergamasco momenti di incontro sull'educazione interculturale. Dal novembre 2006 ad aprile 2007 è stato proposto un percorso formativo dal titolo «Intermundia - Racconti d'appartenenza», rivolto alla scuola per un allargamento dei curricula scolastici, potenziando la direzione interculturale attraverso la letteratura di culture «altre».

I mediatori interculturali sono saliti in cattedra nella casa saveriana di Alzano Lombardo, dove si è svolto un programma di incontri serali di narrazione, aperti a tutti gli interessati al mondo della scuola. La conduzione degli incontri è stata affidata a mediatori culturali di quattro continenti, e ha visto protagoniste le letterature araba, sudamericana, africana e dell'estremo oriente. Nonostante il tempo atmosferico sia stato inclemente in ogni serata... abbiamo avuto la costante pre-

senza ad ogni incontro di circa settanta persone, che hanno così conosciuto il CEM, scoprendo la ricchezza di letterature e di culture diverse. Il Gruppo CEM intende continuare su questa strada e proporre al territorio, nell'anno scolastico 2007-2008, altri momenti formativi con la stessa modalità, che si pone tra la testimonianza e la narrazione, per offrire «viaggi» tra le parole, le atmosfere e le emozioni, attraversando popoli e paesi diversi.

«Mondi educativi a confronto»

Il Gruppo ha poi organizzato un significativo convegno dal titolo «Mondi educativi a confronto - Alla ricerca di valori da condividere».

Così il 19 maggio 2007 il CEM bergamasco si è ritrovato per la seconda volta ad accogliere nella casa dei missionari saveriani di Alzano Lombardo un convegno di persone con esperienze diverse: docenti, mediatori culturali, educatori e genitori. La relazione di Rita Vittori ha risposto alla domanda di concetti basilari dell'educazione interculturale

e soprattutto ha fornito elementi di riflessione su valori educativi diversi dentro e fuori la scuola. Scopo del convegno era infatti riflettere sulla possibile risposta ad alcune domande: Esistono valori universali? Quali occasioni di incontro creare per conoscersi meglio? È possibile rimanere ancorati ai modelli educativi tradizionali? Come costruire nuovi modelli educativi condivisibili? In che modo la società educante adulta si fa carico del proprio ruolo? Le nuove generazioni riescono a far tesoro delle molteplici proposte educative? Su questi temi ha portato il suo significativo contributo Berta Bayon, che ha illustrato il percorso formativo da lei svolto nel nostro territorio e presentato le attività del «Gruppo Mamme del Mondo». Quest'ultimo ha gestito il conviviale momento del pranzo, con cibi appetitosi del mondo arabo e africano.

Le iniziative svolte ad Alzano Lombardo s'inseriscono nel progetto di formazione interculturale «Il mondo in città» condotto dall'associazione «Il cerchio di gesso» in collaborazione con CEM e con la cooperativa di commercio equo e solidale «Amandla» di Bergamo, con il contributo della Fondazione comunità bergamasca, la rete provinciale «Teatro & Scuola», e con il patrocinio dell'Ufficio scolastico provinciale di Bergamo e del comune di Alzano Lombardo.

Informazioni

Casa Missionari Saveriani - Via Ponchielli 4
24022 Alzano Lombardo
Tel.: 035.513.343 - Fax: 035/51.12.10
e-mail: saveriani.bg@tin.it

Associazione «Il Cerchio di Gesso»
via Pignolo, 10 - 24121 Bergamo
Nadia Savoldelli cell. 329.4148298
e-mail: info@ilcerchiodigesso.org
sito Web: www.ilcerchiodigesso.org

Gruppo Locale CEM Alzano Lombardo
Aurelio Bertocchi e-mail aurberto@alice.it



Le due bare, sul mare

Il mese di maggio scorso è stato funestato da orrori indescrivibili, verificatisi all'interno di famiglie, ove alcune mamme hanno subito violenze estreme, fino alla morte provocata da membri della famiglia stessa, soprattutto dai mariti che hanno infierito sulle loro mogli in modo orrendo: a Gorgonzola (Milano) il 25 maggio, a Belluno il 27 maggio e lo stesso giorno, a Rovigo. È una catena di atti criminali che destano raccapriccio e sgomento.

Ma due di questi fatti di cronaca nera mi sembrano degni della nostra particolare pietà e per questo intendo segnalarli, non tanto per un oscuro senso di sadismo, ma nel tentativo di provocare una sgomenta compassione verso le due vittime: Barbara e Joëlle, tutte e due approdate alla soglia del mio ricordo perché entrambe accompagnate nel loro dramma dalle due creaturine che portavano ancora in grembo essendo state massaccrate in stato di gravidanza: Barbara Cecioni di Masciano (Umbria) e Joëlle Bizimana di Bujumbura (Burundi), barbaramente accoltellata da un pazzoide che, un istante prima, aveva freddato suo marito, Jérôme Ninteretse. Erano sposati da 3 mesi.

È una specie di visione-sogno di cui sono stato vittima che cerco di riprodurre su questa pagina de «I paradossi». Mi trovavo in riva al mare, seduto sull'arena. Da lontano, nella bruma della sera, vedevo due bare bianche venire lentamente verso di me, una accanto all'altra, cullate dalle onde. Non avevano la sagoma tipica delle barche: a poppa e a prua erano come tronche, dai fianchi pendevano delle trine bianche e, sopra il coperchio, erano state posate ghirlande di fiori. Non c'era dubbio: erano proprio due bare bianche e me ne resi conto quando, sospinte dalla risacca, si arrestarono davanti a me.

Avevo letto sui giornali due fatti di cronaca nera che mi avevano particolarmente colpito: l'uccisione di Barbara, massacrata dal marito, incinta di 8 mesi, e quella di Joëlle, accoltellata da un maniaco, incinta di 3 mesi.

Ed eccole, davanti me, nella visione-sogno, ancora chiuse nelle loro bare. Ma il sogno va ancora più lonta-

no. Penso a quei due esserini, uno bianco e uno nero, che avevano galleggiato per l'immenso mare, entrambi cullati dalle loro mamme che, invece, erano state tutte e due barbaramente assassinate. Poi, si erano spenti, dopo aver boccheggiato a lungo per mancanza di ossigeno ed erano diventati di ghiaccio nel grembo materno. Ho qui, davanti a me, sul tavolo, la foto di Barbara, ritratta il giorno delle sue nozze. È una stupenda creatura. Ed ho qui anche la foto di Joëlle, pure fotografata il giorno delle sue nozze con Jérôme, ucciso anche lui



dalla furia omicida dell'assassino. Joëlle è una splendida ragazza africana, fotografata sulla spiaggia del lago Tanganyika. S'intravede, sulla sinistra, la punta di prua di una piccola imbarcazione.

* * *

Sono state, forse, le onde placide del lago e questa modestissima imbarcazione che ha l'aria di voler partire per chissà dove, a dare corpo, nella mia mente, alla visione-sogno di cui parlavo.

Ma questo, poco importa.

Importerebbe, invece, se lo sgomento di fronte a questi tragici fatti finisse per uccidere quel filo di speranza che ancora rimane in noi. □



Miscellanea tre

La Bibbia

La Bibbia contiene storie interessantissime. Quasi nessuno le conosce perché si sono perse tra le migliaia di pagine e la scrittura minuscola. Ho pensato, allora, a uno scherzo... Se qualcuno dice che non bisogna fare scherzi sulla Bibbia, rispondo che Dio ci invita a ridere. I seri, secondo me, non staranno bene in paradiso. Là ci saranno molti bambini e un casino totale... Faccio qualche esempio: sapevate che il primo assassinio registrato dalla Bibbia è avvenuto per colpa della dieta? Proprio così: i vegetariani contro i carnivori... E che Caino non è per nulla ciò che dicono di lui? E che Sansone è stato il primo kamikaze della storia? E che il primo caso di aggressione sessuale è stato commesso da una regina contro un giovane casto? E che c'è stato un uomo che ha sconfitto un intero esercito di uomini armati usando come arma la mascella di un asino? E che c'era un asino che parlava ebraico? E che ci sono ragioni bibliche per non mangiare la trippa? E chi conosce la terapia erotica che è stata applicata al Re Davide, moribondo, nel tentativo di protrarre i suoi giorni? E chi sapeva che un profeta pelato vale di più di 42 bambini? E chi conosce il profeta che, ingoiato da un pesce, ha composto poe-

sie dentro il suo ventre? Era un profeta indigesto perché il pesce non è riuscito a digerirlo e l'ha vomitato su una spiaggia... Ho paura di scandalizzare le anime deboli. Ma la tentazione di scrivere è grande.

Libri

Vi presento alcuni libri che mi portano gioia e mi fanno pensare. Io non smetto mai di leggerli. Li rileggo sempre, nello stesso modo in cui ritorno nei posti che amo. Sono libri che fanno parte della biblioteca che ho nell'anima: Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*; Alberto Caeiro (eteronimo di Fernando Pessoa), *Poemi*; Gaston Bachelard, *La poetica del sogno* (capitolo del libro *I sogni per i bambini*); Manoel de Barros, *Libro sul niente*; Albert Camus, *Quaderni della giovinezza*; Cecilia Meireles, *Fiore di poemi*; Pablo Neruda, *Confesso che ho vissuto*; Joao Guimaraes Rosa, *Grande Serto-Veredas*; Walt Whitmann *Foglia delle foglie di erba*; Sophia de Mello Breyner Andresen, *Racconti esemplari* (speciale il racconto *Il viaggio*); Vinicius, *Il poeta non ha fine/Antologia Poetica*; George Orwell, *La fattoria degli animali*. □



cem
Mondialità
4

Uno sguardo
sull'intercultura
attraverso il segno e i colori
nelle illustrazioni
per il CEM
di Silvio Boselli

altri immaginari

Il libro è una testimonianza del percorso di ricerca intrapreso dal CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) in questi ultimi decenni in ambito educativo. Un percorso attraverso le suggestioni dei segni e dei colori nelle illustrazioni di Silvio Boselli che da anni accompagnano la rivista CEM Mondialità. Un catalogo che fa riferimento alla selezione di immagini della mostra itinerante che il CEM ha voluto come strumento per promuovere e diffondere l'intercultura e celebrare i suoi 40 anni di attività.

Silvio Boselli, per metà svizzero e per metà emiliano, vive a Milano. Ama giocare con le nuvole, le favole, le tavole, le lumache e le amache, il suono del mare nelle conchiglie, le biglie, le triglie e gli aereoplanini di carta.

Ama disegnare e raccontare storie.

Ha illustrato libri per la Salani, per la Giunti, per Rizzoli, Mondadori, Sonzogno, Emi, per le edizioni la Meridiana. Le sue storie e i suoi disegni sono comparsi sul Corriere dei Piccoli, su Snoopy, su Dodo, su Airone, su Linus, CEM Mondialità e Jesus. La sera - quando non gioca con le sue due bimbe - insegna Acquerello e Editoria per ragazzi presso la Scuola Superiore di Arti applicate del Castello di Milano.



Volume di pagine 96, € 15.00

Disponibile presso
Libreria dei Popoli, via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it

interreligiosa

agenda tascabile cem

Nevè Shalom Waahat as-Salaam

CEM Mondialità te ne fa dono e ti invita a rinnovare l'abbonamento per il 2008. **Sostieni la tua rivista!**

Agenda della pace
2008

CSAM BRESCIA

L'agenda della pace è ideale per fare piccoli regali intelligenti agli amici in occasione delle feste

Background image showing a calendar spread for March with dates 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23 and various religious symbols.

Agenda di 136 pagine nel formato 12x16,5 con copertina plastificata
Prezzo unitario € 3,50 - Da 10 o più copie € 2,50 cad. più spese di spedizione*

*Spese di spedizione per 10 o più copie: ordinario € 2,00 - corriere € 7,00 (arriva in due o tre giorni)

Richiedila alla **LIBRERIA DEI POPOLI** (allo stesso indirizzo della rivista) tel. 030.3772780 ♦ fax 30.3772781 ♦ e-mail: libreria@saveriani.bs.it

Per il rinnovo dell'abbonamento a «CEM Mondialità» (per il 2008 € 28,00) usa il ccp n. 11815255